



CITTÀ DI CERIGNOLA

# Cerignola

Luoghi personaggi  
momenti ed eventi

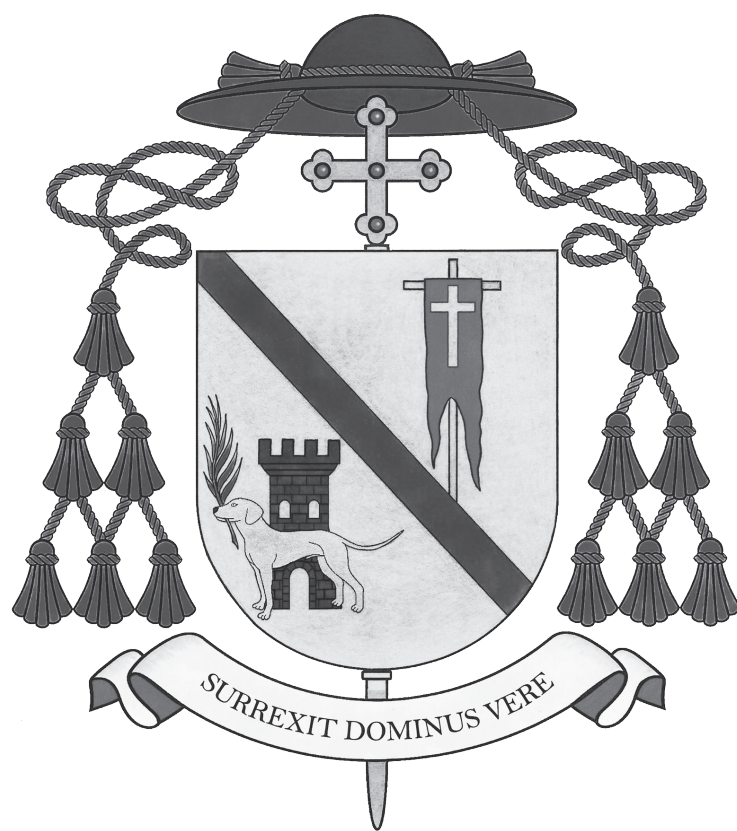
*a cura di Nicola Pergola*

In occasione del solenne ingresso  
di S.E. Rev.ma Mons. Fabio Ciollaro  
nella Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano  
il 29 giugno 2022









Lo stemma – e il relativo motto *Il Signore è risorto davvero* – di S.E. Rev.ma Mons. Fabio Ciollaro.



CITTÀ DI CERIGNOLA

# Cerignola

Luoghi personaggi  
momenti ed eventi

*a cura di Nicola Pergola*

In occasione del solenne ingresso  
di S.E. Rev.ma Mons. Fabio Ciollaro  
nella Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano  
il 29 giugno 2022

*Progetto, grafica e cura editoriale:* Nicola Pergola

*Stampa:* Arti Grafiche Favia - Modugno (Ba)

*Le schede di questo volume sono a cura di:*

**Daniela Borrelli** (San Giovanni Rotondo, 1980), docente di Lettere nelle Scuole Secondarie di secondo grado.

**Rino Caputo** (Ischitella, 1947), già ordinario di Letteratura italiana nella Università di Roma “Tor Vergata”, direttore della rivista internazionale *Dante*.

**Domenico Carbone** (Cerignola, 1944), già funzionario direttivo del Ministero della Pubblica Istruzione.

**Lucio Cioffi** (Foggia, 1954), docente di Lettere nelle Scuole Secondarie.

**Roberto Cipriani** (Rovato, 1945), già ordinario di Sociologia all’Università Roma Tre.

**Franco Conte** (Cerignola, 1955), funzionario della ASL FG di Cerignola.

**Michele D’Emilio** (1924-1984), avvocato, fondatore della Società di studi storici e archeologici “Daunia Sud”.

**Antonio Galli** (Cerignola, 1947), già docente di Lettere nelle Scuole Secondarie di secondo grado.

**Vito Mastroserio** (Cerignola, 1954), ingegnere, già dirigente del settore Urbanistica e PRG del Comune di Cerignola.

**Angiola Pedone** (San Giovanni Rotondo, 1980), docente di Lettere e Storia dell’arte nelle Scuole Secondarie di secondo grado.

**Nicola Pergola** (Cerignola, 1951), già responsabile del Centro Servizi Culturali di Cerignola.

**Vincenzo Russo** (Cerignola, 1966), architetto, progettista e curatore del restauro di Torre Alemanna, progettista dell’annesso Museo della Ceramica.

**Giulia Anna Romana Veneziano**, docente di Storia della musica nei Conservatori di Musica.

Per approfondimenti sui temi trattati in questo volume – e in generale su Cerignola – sono liberamente scaricabili le pubblicazioni in PDF ospitate nelle sezioni *La biblioteca digitale* e *La città riscoperta* del sito web istituzionale del Comune di Cerignola.

ISBN: 979-12-210-0905-7

*In 1ª di copertina:* aquila in pietra posta sulla sommità della cupola mediana della Chiesa Madre, recante incisa sul dorso una figura umana, forse il *Buon pastore* (foto Giuseppe Bellapianta).

*In 4ª di copertina:* le cupole della Chiesa Madre (foto Giuseppe Bellapianta).

## INDICE

Presentazione <i>di Francesco Bonito</i>	7
Prefazione <i>di Nicola Pergola</i>	9

### *Luoghi*

La Chiesa Madre / <i>Angiola Pedone</i>	10
Il borgo medievale <i>Terra vecchia</i> / <i>Vito Mastroserio</i>	12
Il Piano delle Fosse / <i>Nicola Pergola</i>	14
Il Duomo Tonti / <i>Nicola Pergola</i>	16
Le masserie / <i>Domenico Carbone</i>	18
Torre Alemanna / <i>Vincenzo Russo</i>	20

### *Personaggi*

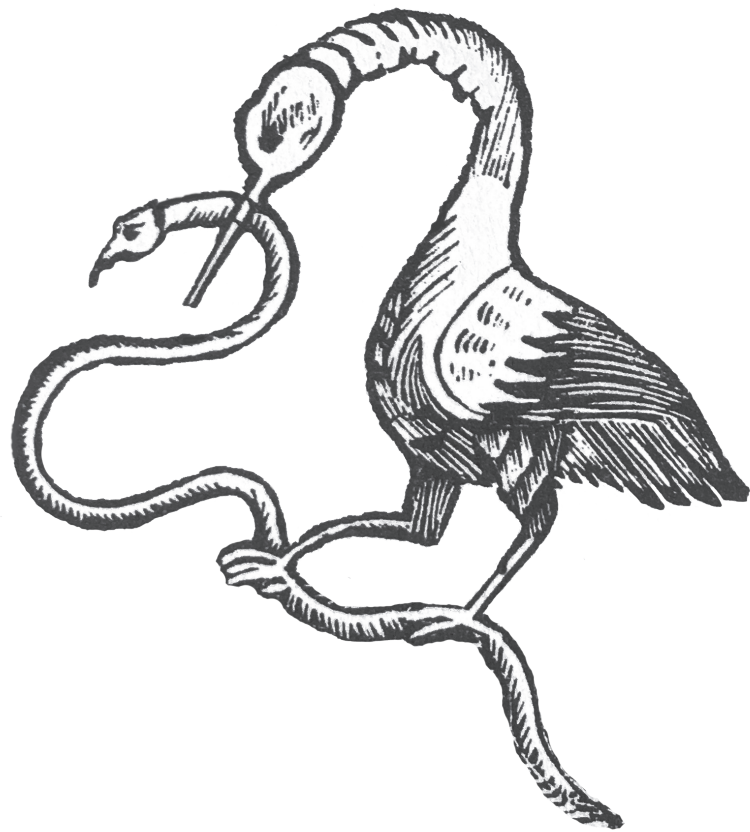
Maria Conte / <i>Michele D'Emilio</i>	22
Giuseppe Di Vittorio / <i>Lucio Cioffi</i>	24
Pietro Mascagni / <i>Antonio Galli</i>	26
Don Antonio Palladino / <i>Daniela Borrelli</i>	28
Giuseppe Pavoncelli / <i>Lucio Cioffi</i>	30
Salvatore Sacchi / <i>Giulia Anna Romana Veneziano</i>	32
Zingarelli linguista (perché) dantista / <i>Rino Caputo</i>	34

### *Momenti*

Da arcipretura <i>nullius</i> a sede vescovile / <i>Roberto Cipriani</i>	36
La Madonna di Ripalta e il suo culto / <i>Angiola Pedone</i>	38
I riti della Settimana Santa / <i>Franco Conte</i>	40

### *Eventi*

La battaglia di Cerignola / <i>Antonio Galli</i>	42
--	----



Rielaborazione dello stemma cittadino da L. Conte, *Memorie filologiche sull'antichità della Chiesa di Cerignola* (Napoli 1857).



## *Presentazione*

L'ingresso nella diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano di Mons. Fabio Ciollaro, il nostro nuovo Vescovo, rappresenta un momento storico di notevole rilevanza per la città.

Per degnamente celebrare siffatto accadimento, Nicola Pergola ha preso la lodevolissima iniziativa, per la quale lo ringrazio vivamente, di curare la raccolta di scritti, che qui presento, illustrativi della storia, della cultura e delle tradizioni di Cerignola, scritti elaborati dai nostri più accreditati cultori di storia patria. L'intento è quello di rendere onore al nostro nuovo Pastore presentandogli la città, illustrando e descrivendo i profili, gli aspetti, i personaggi, i momenti storici che l'hanno caratterizzata e che tuttora la caratterizzano.

D'altra parte Mons. Ciollaro, il 29 giugno, entra a far parte, giova ribadirlo, della storia cittadina e si colloca in una tradizione pastorale di grande e riconosciuto prestigio, da ultimo illustrata dall'amatissimo Mons. Luigi Renna, oggi Arcivescovo di Catania e cionondimeno mai dimentico della sua esperienza cerignolana, ovvero da Mons. Francesco Cacucci, già Arcivescovo emerito di Bari e, da ultimo, Amministratore Apostolico di Cerignola-Ascoli Satriano, il quale, ancorché nel rapido momento nel quale ha curato la nostra diocesi, ha comunque conquistato l'affetto della collettività e dimostrato la sua nota cultura pastorale per la quale gode di tanta e meritata fama.

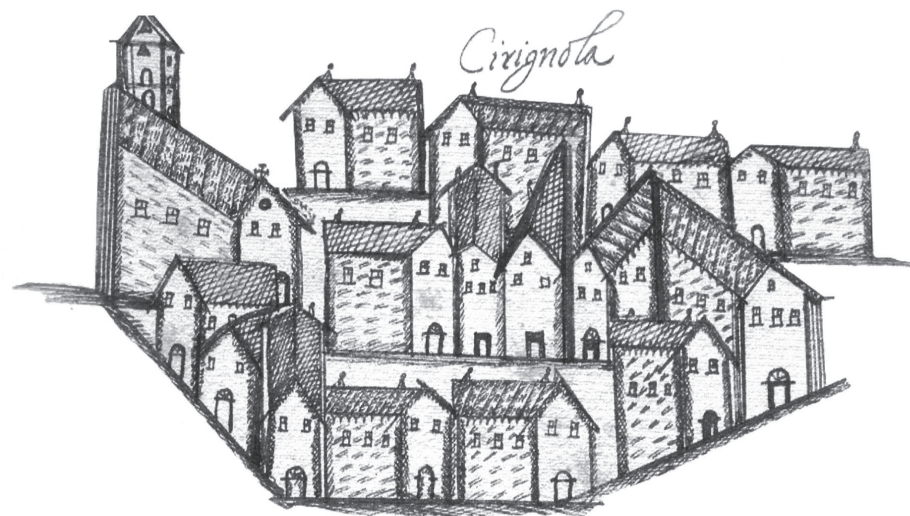
A Monsignor Ciollaro presentiamo qui la Cerignola a noi tutti tanto cara, quella che è stata, ma oggi il nuovo Pastore dovrà confrontarsi con un momento del tutto particolare e importante per la nostra città, alle prese, dopo anni bui che l'hanno profondamente segnata, con una rinascita, una nuova primavera di vita e di opere alle quali in tanti stanno lavorando nei molteplici ambiti che contribuiscono al suo sviluppo. Attendiamo ora, con doverosa fiducia, l'opera ineludibile del nuovo Pastore, che salutiamo con sincero entusiasmo e al quale promettiamo deferente attenzione, attiva partecipazione e massimo rispetto.

Non posso infine esimermi, in questa modesta presentazione, dal ringraziare, con il curatore della raccolta, gli autori dei saggi che la compongono. L'opera di ricerca e di divulgazione nella quale sono impegnati, i più addirittura dagli anni non più vicini della loro giovinezza, si rivela ogni giorno preziosissima e di straordinaria importanza, per noi che viviamo l'attualità della nostra città, ma ancor di più per le generazioni che si preparano a costruirne il futuro. Radici sane e profonde assicurano piante solide, ricche di frutti squisiti, questo significa, nella storia dei popoli, conoscere il proprio passato ed essere consapevoli del proprio presente.

Benvenuto Mons. Ciollaro, Cerignola l'accoglie con gioia ed entusiasmo.

Cerignola, 20 maggio 2022

Francesco Bonito  
*Sindaco di Cerignola*



Cerignola nella *Reintegra* del Capecelatro, 1651 (*Archivio di Stato di Foggia*).

## Prefazione

Studiosi e ricercatori, “vecchi” e nuovi, si alternano in queste pagine – così come è avvenuto in occasioni simili del recente passato – per salutare la venuta del nuovo presule in questa nostra Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano, e per raccontare allo stesso questa città che è chiamato a guidare.

Un racconto certamente sintetico, “a volo d’uccello”, che non pretende di essere esaustivo, ma che ambisce piuttosto a configurarsi come strumento di “pronto impiego” per approcciare e cominciare a conoscere la realtà cittadina.

Sintetico, però, non vuol dire superficiale.

Il *background* che sottende queste schede è tutto sedimentato nelle decine e decine di anni di ricerche, portate avanti da decine e decine di cultori e ricercatori che si sono cimentati – passandosi il testimone – nello sforzo di far luce sulle origini della città, sui passaggi più significativi della sua storia millenaria, sui caratteri distintivi della sua economia, sui momenti “forti” della sua vita religiosa, sugli aspetti peculiari delle sue tradizioni e del suo dialetto, sulle personalità che le hanno dato lustro nei vari campi della politica e dell’economia, della cultura e del folclore, della musica e di una missione religiosa non disgiunta dall’impegno nel sociale.

A tutte queste ricerche – che rappresentano lo *stato dell’arte*, il punto d’arrivo delle conoscenze finora acquisite su tante tematiche di carattere locale, e che nel tempo sono stabilmente confluite in una ricca serie di pubblicazioni – abbiamo però voluto dare una ulteriore *chance*. Abbiamo voluto rimetterle in gioco.

Ben consapevoli delle problematiche relative al reperimento, all’acquisizione o alla semplice consultazione dei tradizionali documenti cartacei, da qualche anno a questa parte abbiamo cominciato a dare vita a parallele versioni digitali di quegli stessi documenti: che – ospitati in due sezioni del sito web istituzionale del comune di Cerignola – implementano una banca dati capace di assicurare una altrimenti inimmaginabile diffusione e immediata disponibilità dei contenuti.

Ora, nell’offrire queste schede al loro principale destinatario – arricchite dai contributi fotografici di quanti hanno saputo raccontare, anch’essi, con strumenti e punti di vista differenti, questo nostro microsmo – ci auguriamo nel contempo di riuscire a stimolare la curiosità di nuovi lettori, e soprattutto di veder crescere una schiera di nuovi ricercatori che vogliano confermare, rafforzare, ma anche rimettere in discussione tesi ormai consolidate e interpretazioni apparentemente definitive.

Un ricambio generazionale non potrà che far bene al processo di avanzamento di un sapere, democratico appannaggio della intera collettività.

Nicola Pergola

# LA CHIESA MADRE

Angiola Pedone

---

Sono scarse le certezze riguardo alle vicende costruttive dell'antica Chiesa Madre di Cerignola, fulcro del borgo antico meglio noto come *Terra vecchia*. Ma, osservando l'involucro architettonico dell'edificio, si può leggere l'evoluzione della chiesa nel corso dei secoli e la storia stessa della città.

La Chiesa Madre, oggi chiesa San Francesco d'Assisi, è forse la chiesa più antica della città: dedicata all'apostolo Pietro, mantenne il titolo di cattedrale fino al 1934, data di inaugurazione del Duomo Tonti.

Le origini della chiesa non sono documentate; ma dall'analisi dello spartito planimetrico del centro medievale, di cui il monumento costituisce il nucleo principale, e da una iscrizione all'interno dell'edificio, si può ipotizzare che la chiesa già esistesse tra i secoli XI e XII. Termine *post quem* è comunque un documento del *Codice diplomatico barese*, del 1225, che registra la donazione di una casa con due fosse "iusta domum ecclesie sancti Petri".

Siamo di fronte a un esempio di architettura complesso – risultante dalla sovrapposizione di stili ed elementi che si riferiscono a contesti diversi quali il bizantino e il romanico, il gotico e il barocco – che sembra rinviare al modello delle chiese a cupole in asse comparse in Puglia fra X e XII secolo.

Molte sono le testimonianze che attestano importanti interventi di restauro e di ampliamento dell'edificio. A sinistra dell'attuale ingresso un'iscrizione a caratteri gotici cita tale *Goffridus* figlio del soldato Lupo, che dona alla chiesa molte delle sue ricchezze e contribuisce alla sua ricostruzione; ancora, l'arciprete *nullius* Leonardo Lioy Scelsi edifica la sacrestia nel 1529; i Caracciolo, feudatari della città, erigono nel 1565 la cappella detta "lo Monte della Pietà"; l'arciprete *nullius* Leonardo De Leo è artefice di ulteriori, importanti lavori fra il 1569 e il 1575, e dell'apertura a nord della porta laterale nel 1588; nel 1599 l'arciprete *nullius* Giovanni Giacomo de Martinis ricostruisce il campanile.

Per volere della famiglia Martinelli viene costruita dal 1619 la cappella dedicata a san Carlo Borromeo. Ne è una testimonianza l'iscrizione, rinvenuta nel 1973, sulla sommità della struttura in pietra che circonda la pala d'altare posta nella navata laterale sinistra, che rappresenta la *Madonna delle Grazie* circondata da angeli e quattro santi: san Carlo Borromeo e sant'Antonio da Padova, san Giovanni Battista e san Francesco d'Assisi.

Gli ultimi interventi di rilievo sull'edificio risalgono al 1819, data in cui Cerignola diventa Diocesi, e si riferiscono all'ampliamento dell'ormai ex cattedrale con l'aggiunta del presbiterio, del coro e dell'annesso "cappellone" dedicato alla Madonna di

Ripalta, patrona della città, nonché lo spostamento a est dell'ingresso principale.

L'icnografia relativa al nucleo originario della Chiesa mostra come questo fosse costituito dalla zona adiacente all'attuale ingresso e da un transetto. La conferma che il presbiterio fosse là dove oggi c'è la porta d'accesso, e dunque la prova del ribaltamento dell'assetto della chiesa, si ricava da vari elementi: il consueto orientamento a est delle chiese medievali, la collocazione dell'epigrafe di *Goffridus* – importante benefattore – in posizione privilegiata accanto all'altare maggiore, le tracce di affreschi che ritraggono il *Cristo Pantocratore* sulla sommità di quella che era la primitiva zona absidale, la descrizione della chiesa fatta dal vescovo Gaspare Cenci nel corso della visita apostolica del 1580, e la piantina contenuta nelle *Memorie filologiche sull'antichità della Chiesa di Cerignola* (1857) del canonico Luigi Conte.

La planimetria attuale presenta la navata centrale articolata in quattro campate, caratterizzate da volte a cupola e impostate su alti tamburi, a cui si aggiungono il transetto e il presbiterio. La navata sinistra è suddivisa in quattro campate, due con volte a cupola, le altre con volte a crociera, con archi a sesto acuto; la navata destra si ferma alla seconda campata per accogliere i locali della sacrestia e tre cappelle.

La facciata principale, risultato anch'essa di modifiche dell'assetto e dell'orientamento della chiesa, presenta un unico ordine architettonico scandito in cinque sezioni, di cui tre più ampie e due più strette alternate tra loro e delimitate da lesene prive di ornamento. Al centro, una semplice cornice in pietra, sormontata da un architrave lineare modanato, dà accesso alla chiesa. La parte superiore della facciata è caratterizzata da una cornice leggermente aggettante e poggiante su una serie di mensole di forma cubica.

Sei cupole, a pianta poligonale e di dimensioni differenti, si caratterizzano per un rivestimento in tegole e coppi di argilla, decorate con ornamenti a forma di pigna, a eccezione di quella mediana, che presenta una scultura in pietra: un'aquila che reca inciso sul dorso un dettaglio antropomorfo, forse la raffigurazione del *Buon pastore*. L'area absidale, recentemente restaurata, presenta invece una copertura a capriata.

Nel 1975 la Soprintendenza regionale ai Monumenti riconosce il valore storico, artistico e culturale del monumento finanziando interventi di ristrutturazione e consolidamento, l'ultimo dei quali si è concluso nel 2008.

Anni 60. La Chiesa Madre (foto Belviso).



# IL BORGO MEDIEVALE TERRA VECCHIA

Vito Mastroserio

---

Cerignola si colloca al centro di due sistemi infrastrutturali di primaria importanza: quello dei tracciati dauni e romani da una parte e quello dei tratturi della transumanza medievale dall'altra, con le masserie di campo e le poste delle pecore; da tale posizione privilegiata, rispetto a un tessuto viario di comunicazione con la via Traiana, scaturisce l'importanza geografica, giuridica ed economica che la città e l'intero territorio assumevano nell'antico sistema dei traffici fino al Medioevo.

Da un'attenta lettura del tessuto viario si evincono pochi elementi radiocentrici, bensì elementi di ortogonalità, sebbene imperfetti, tipici di tutti i centri di origine medievale impostati su schemi di preesistenze più antiche; ed è possibile ricostruire, sia pure con le dovute incertezze, tutta la "storia" urbana dell'antico insediamento, che può riassumersi nei seguenti momenti.

In epoca medievale il borgo, ridotto a sede di feudo e dotato di castello e torri, fu chiuso entro mura di cinta, con la popolazione asservita all'autorità del feudatario e del potere regio. La popolazione residente è quella esclusa dai benefici che saranno concessi invece ai pastori della transumanza che danno inizio alla trasformazione fondiaria del territorio. Le costruzioni hanno quindi carattere precario, in quanto dimore di diseredati.

Il tracciato murario del borgo nel XIII-XIV secolo vede un'area esterna circostante, il pomerio, area inedificabile e non coltivabile, e un'area interna con significative emergenze monumentali quali la Chiesa Madre (X-XI secolo), il castello (XII-XIII secolo), la chiesa di Santa Sofia (XII-XIII secolo).

Con i primi benefici accordati nel '400 ai pastori della transumanza le espansioni si fanno più consistenti, e alle case degli umili "terrazzani" e dei contadini si affiancano spesso i palazzotti dei nuovi ricchi, i massarotti (conduttori diretti delle masserie fuori le mura), richiamati anch'essi nel centro abitato per le necessità di scambio dei loro prodotti.

Le ulteriori liberalizzazioni dei demani regi e l'abolizione di alcuni privilegi feudali, oltre a favorire l'espansione spontanea al di fuori delle mura, investono anche il borgo antico che trova nel Settecento il suo attuale e definitivo assetto viario e urbanistico-architettonico. Tuttavia, il terremoto del 1731 causa notevoli danni: lo stesso castello, già modificato nel suo impianto originario, ne rimane semidistrutto e con esso buona parte della *Terra vecchia*.

Nella seconda metà del Settecento si assiste alla ricostruzione degli edifici distrutti e a un'ulteriore espansione fuori le mura che ormai circonda completamente l'antico borgo. Tale rico-

struzione avviene in modo irregolare e non uniforme: molti dei vecchi edifici rimangono troncati dei piani superiori distrutti dal terremoto, altri invece vengono ricostruiti sulle macerie utilizzando i vecchi muri come fondazioni.

Nell'Ottocento, con il riscatto delle terre feudali, l'abolizione della Dogana e delle proprietà ecclesiastiche, e con l'avvento di Napoleone, al decollo agricolo-industriale delle campagne fa riscontro uno sviluppo notevole della città. Il borgo antico ha ormai raggiunto la sua definitiva fisionomia. Le operazioni sul patrimonio edilizio non alterano granché il tessuto viario del borgo: sono interventi di ordinaria manutenzione, peraltro non sufficienti a garantire quel minimo di "sana conservazione" degli edifici.

Nel XX secolo le note vicende di carattere politico-economico non si ripercuotono particolarmente sul nucleo antico di Cerignola, che piuttosto assume un ruolo sempre più emarginato e quindi di secondo piano nel contesto della vita della città.

Nel dopoguerra, con la netta ripresa delle condizioni economiche, si ha un certo miglioramento delle condizioni generali del borgo e in particolare dei suoi edifici, che interessa soprattutto quelli costituenti l'anello esterno, per ovvie ragioni di adiacenza e collegamento diretto alla parte più moderna della città.

Negli anni 60 del secolo scorso, una carente legislazione urbanistica ha causato interventi edilizi speculativi, fortunatamente limitati nel numero (edificio a sei piani prospiciente largo Matera, edificio multipiano costruito in aderenza alla Chiesa Madre), che hanno compromesso decisamente lo scenario urbano. E gli isolati, pur donando all'insieme effetti urbani suggestivi e paragonabili a quelli di altri centri storici pugliesi, hanno purtroppo caratteristiche architettoniche alquanto modeste e si presentano nella gran parte dei casi in pessime condizioni manutentive.

Importanti interventi di riqualificazione – pavimentazione stradale, pubblica illuminazione – sono stati recentemente promossi dall'Amministrazione Comunale, pur non innescando processi di miglioramento del patrimonio immobiliare privato; mentre la forzata demolizione di una struttura alberghiera ha fortemente modificato l'aspetto dell'accesso principale al centro storico.

E tuttavia, così come oggi ci perviene, la *Terra vecchia* conserva quasi inalterata la sua fisionomia di borgo medievale, permettendo di apprezzare emergenze architettoniche quali Palazzo Ducale, Palazzo Matera che fu prima sede municipale, Palazzo Bruni, la Chiesa Madre, Palazzo della Chiesa, Palazzo Gala.

1971. La *Terra vecchia* (foto Francesco Borrelli).



# IL PIANO DELLE FOSSE

Nicola Pergola

---

Il Piano delle Fosse di Cerignola è ormai l'unica testimonianza superstita di una secolare modalità di conservazione del grano. Documentate già 6000 anni fa nel villaggio neolitico di Passo di Corvo, 12 km a nord est di Foggia – e poi in Cappadocia, in Tracia, in Spagna e in parte dell'Africa, oltre che qui nella Daunia dell'VIII-IV secolo a.C. – più recentemente le fosse erano diffuse in molte città della Capitanata: da Manfredonia a San Severo, da Lucera a Trinitapoli, da Torremaggiore a San Paolo Civitate.

Se nelle fonti archivistiche le fosse risultano presenti a Cerignola nel 1225 – ma non nell'attuale sito del Piano, bensì nel borgo medioevale, la *Terra Vecchia* – è il testamento di Andrea Cicchetti del 1573, ripreso da una transazione del 1652, che riferisce di “quattro fosse da tener grano” site “sopra lo piano di S(ant)o Rocco”.

Per la sua importanza – grazie alle sollecitazioni del locale Centro Studi e Ricerche “Torre Alemanna” – il Piano delle Fosse è stato sottoposto a vincolo tutelativo con decreto ministeriale del 5 luglio 1982.

Ubicato quasi al centro della città, nella zona denominata Piano San Rocco, il Piano si estende su un'area di 24.000 mq. Negli anni 40 si contavano 752 fosse, con una capacità di insilamento di 350.000 q di grano; ma a seguito di interventi urbanistici ed edilizi il loro numero si è oggi ridotto a 625.

Le fosse sono depositi scavati in un terreno di consistenza tufacea, nei quali per secoli si è usato conservare grano, orzo, avena, granturco, fave, mandorle, favino, ceci e semi di lino. Hanno la forma di una campana – con altezza da 4 a 7 metri e con diametro del fondo da 4 a 8 metri – e una capacità media di 450 q di grano.

La copertura è realizzata da tavole in legno, coperte poi di terra a mo' di piramide per favorire il deflusso delle acque piovane.

Le fosse sono delimitate all'esterno da quattro elementi in pietra, e contrassegnate da un cippo lapideo. Questo reca sul davanti la sigla dell'originario proprietario accompagnata da un numero progressivo, e spesso, sul retro, l'acronimo “MG” e un numero progressivo: nel 1939, infatti, la Magmeri – Magazzini Generali Meridionali – acquistò 302 fosse da privati e dalla famiglia Pavoncelli.

In passato le operazioni di infossamento e sfossamento del grano erano di competenza della Carovana sfossatori: tre compagnie articolate ognuna in cinque squadre di dodici operai, per un totale di 180 persone. L'infossamento avveniva svuotando i sacchi di grano – trasportati dalle campagne con carretti – nelle

fosse; lo sfossamento prevedeva invece che un operaio, scendendo nella fossa, riempisse di grano i cesti che altri quattro operai calavano e tiravano poi su, riuscendo a movimentare 120 quintali di prodotto all'ora.

Da alcuni anni il Comune di Cerignola ha espropriato ai privati quasi tutte le fosse, in previsione di un progetto di totale recupero della zona monumentale.

Per la valorizzazione di un tale bene si sono susseguiti nel tempo vari progetti.

Nel 1982 l'architetto Giuseppe Di Pace elaborava un piano di riassetto mirante prevalentemente a creare nuove volumetrie – un asilo nido, una scuola materna, una scuola elementare, una scuola media, un teatro all'aperto, un museo sotterraneo della civiltà contadina, un orto botanico, spazi per attività commerciali – salvaguardando solo un quinto delle fosse presenti. Il vincolo tutelativo – intervenuto appena 100 giorni prima della richiesta di parere avanzata all'Ufficio Urbanistico Regionale – fece decadere tale progetto, permettendo al monumento di arrivare quasi integro fino a noi.

Nel 1988 è la volta dell'architetto Giovanni Musacchio, con un progetto che puntava sulla pavimentazione del piano con basole di pietra vulcanica, cubetti di pietra lavica e acciottolato siliceo, tappeti erbosi, fontane a cratere, arredo urbano. Non approvato dalla Giunta Comunale, anche questo progetto non andò in porto.

Nel 1998 andava invece in esecuzione il progetto dell'architetto Michele Paolicelli e dell'ingegnere Giuseppe Terenzio, che operava solo una ricognizione e messa in sicurezza delle fosse, la sistemazione dei marciapiedi perimetrali, l'illuminazione stradale della zona, piccoli interventi di arredo urbano; mentre qualche anno dopo veniva sperimentato, in una piccola porzione del Piano, un tappeto erboso.

Un ulteriore progetto di completamento della ristrutturazione urbanistica e della salvaguardia del Piano veniva stilato, fra il 1999 e il 2001, dall'architetto Michele Paolicelli e dall'ingegnere Giuseppe Terenzio, con la consulenza dell'architetto Angelo Torricelli: ma non andava in porto.

Nel 2011 veniva invece avviato un progetto comunale di messa in sicurezza, livellamento del Piano, eliminazione del tappeto erboso e degli elementi di arredo urbano, sistemazione dei marciapiedi, che ha purtroppo alterato la fisionomia del sito.

Anni 50. Il Piano delle Fosse (foto Belviso).





# IL DUOMO TONTI

Nicola Pergola

---

*Voglio che ducati centomila delle rendite dei miei beni siano impiegati per la costruzione di una Chiesa Cattedrale in questa città di Cerignola, spendendosi il denaro annualmente a misura che verrà esatto senza mai permettersi il cumulo.*

*Il disegno di detta Chiesa verrà procurato tra un anno dalla mia morte dal Sindaco e Decurionato della città, e nel mese successivo alla presentazione del disegno si darà mano all'opera. L'Intendente della Provincia ed il Vescovo di questa città sono pregati di invigilare per la esatta esecuzione di questa mia disposizione.*

Con queste parole del testamento di Paolo Tonti – era il 3 marzo 1855 – comincia l'avventura della cattedrale di Cerignola: ma le cose non andarono esattamente come auspicato dal benefattore.

Un primo progetto dell'edificio fu redatto nel 1857 dall'architetto bitontino Francesco Saponieri: ma la spesa prevista di 807.500 lire era quasi doppia di quella indicata dal testatore: 100.000 ducati pari a 425.000 lire.

Fu allora dato un nuovo incaricato all'architetto napoletano Enrico Alvino. Un suo primo progetto, del 1868, prevedendo una spesa superiore a quella del progetto Saponieri – 1.023.573 lire – fu rigettato dalla Prefettura. Un secondo progetto, per un importo di 539.000 lire, fu redatto nel 1870. Approvato, fu appaltato – per la sola parte rustica – alla locale impresa Raffaele Pirro: la posa della prima pietra avvenne il 29 giugno 1873 alla presenza del vescovo Antonio Sena.

Deceduto l'Alvino nel 1876, la direzione dei lavori fu affidata nel 1882 all'arch. Giuseppe Pisanti – allievo dell'Alvino – che elaborò un terzo progetto che mutava pianta, facciata e cupola. Nel 1899 la costruzione delle fabbriche perimetrali era ultimata fino al piano delle cornici esterne.

L'appalto dei lavori passava all'impresa romana Marotta. Ma dal 1904 al 1909 gli stessi furono sospesi: alla ripresa fu avviata la costruzione della cupola, ultimata nel 1919. Nel frattempo, nel 1912, la direzione lavori veniva affidata all'arch. Silvio Castrucci, allievo del Pisanti ormai anziano.

Alla morte del Pisanti subentrò nella direzione lavori l'ing. Gaetano Cappa; i lavori di completamento venivano appaltati all'impresa Domenico Tavano. La ditta Gallo di Cerignola realizzò i portali minori del prospetto principale, con i fondi raccolti nella "Giornata pro Duomo" del 1931. La piazza fu realizzata con l'abbattimento della secentesca chiesa dei Cappuccini.

Finalmente, il 14 settembre 1934, il notaio Francesco Colucci consegnava ufficialmente il duomo al Capitolo Cattedrale, nel-

le mani del vescovo Vittorio Consigliere, alla presenza del podestà Alfredo Reibaldi.

Il duomo è a croce latina a tre navate; l'ossatura è romanica, ma volte, arcate, porte e finestre sono ogivali. Il portale maggiore, in pietra di Trani, è sormontato da un rosone costituito da un anello di pietra calcarea, con intagli di dischi e dentelli, e ghiera di sedici archetti trilobati, con colonnine che reggono un nucleo centrale di marmo traforato anche ad archetti lobati; i rosoni laterali hanno dodici archetti lobati e altrettante colonnine che s'innestano a un nucleo centrale quadrilobato.

Una cornice in pietra di Carovigno, costituita da archetti lobati su mensole e beccatelli sorreggenti un passeggiatoio, con parapetto a transenna forata, corona il primo ordine della chiesa. Otto alte finestre bifore, quattro per lato, mandano luce alle navatelle, mentre ciascuna tribuna è illuminata da altre cinque simili bifore, sormontate da pinnacoli e nicchie.

Sui lati della navata centrale, dove questa si eleva sulle navate minori, vi sono otto occhi con cornice dentellata in pietra calcarea, e dozzine di marmo raffiguranti teste di leone con serpe. Il tamburo ha otto finestre trifore, con archi lobati, cornici che le riquadrano, cuspidi triangolari e fiori terminali cruciformi, fra pilastri che corrispondono agli otto costoloni della cupola; ed è coronato da un'altra cornice in pietra calcarea, e un'altra galleria di mensole e beccatelli con davanzale traforato. Anche nel fregio di questa cornice dozzine in marmo presentano lo stemma di Cerignola, la cicogna con serpe.

La lunghezza della chiesa è di 81 m, la larghezza nell'asse delle tribune è di 47 m, l'altezza – fino alla croce della lanterna – di 78,75 m; mentre la circonferenza interna della cupola – che riecheggia quella di Santa Maria del Fiore di Brunelleschi – misura 59,70 m.

Il sottozoccolo esterno è in pietra basaltica vesuviana, il paramento esterno dei muri in blocchi di tufo carparo di Canosa, gli stipiti dei portali e le cornici in pietra di Trani, Bisceglie e Carovigno. All'interno, il pulpito e tutti gli altari, tranne l'altare maggiore, sono di Ruggiero ed Egidio Pergola.

Nel 1965 la caduta di intonaci portò alla parziale chiusura della cattedrale; ma il terremoto del 1980 la sottrasse al culto per 12 anni, fino al 1992, quando fu riaperta al culto dopo i restauri operati dall'ing. Pasquale Gerardi, dell'Università di Bari, e dai concittadini ing. Matteo Cianci e Cesare Mastroserio.

1936. Il Duomo Tonti e piazza Impero (*collezione famiglia Reitani*).



# LE MASSERIE

Domenico Carbone

---

Il termine masseria ha radici tardoromane che identificavano nella *massa fundorum* una pluralità di corpi fondiari, poi evolutasi come l'insieme di terre coltivate, edifici rurali, ricoveri per animali e attrezzi, depositi granari, in modo da identificarsi con quella che oggi chiameremmo azienda agricola. I grandi centri del Tavoliere, come Cerignola, Foggia, Lucera, Troia emersero in un contesto di stretta relazione con la transumanza, ma la presenza umana nelle campagne cominciò ad avere natura stanziale solo quando all'economia pastorale fu associata la coltura dei cereali.

Le masserie – aggregato di uomini, animali, mezzi e fabbricati al servizio dell'agricoltura – si diffondono dopo l'abolizione del feudalesimo, nel 1806, per essere inserite nel 1809 da Gioacchino Murat come nuova categoria nel Catasto del Regno di Napoli. Nasce l'azienda agricola condotta da privati a seguito dell'affrancamento dal feudatario regio o ecclesiastico, e con la trasformazione delle estensioni di terreno demaniale in attività cerealicole e zootecniche. Funzionale ad essa l'area circostante il complesso edilizio, la *mezzana*, racchiusa da pareti di crosta d'argilla congiunte a un cancello di accesso, destinata a pascolo per gli animali da lavoro e come aia per portarvi i covoni e battere le biade.

Furono le attività zootecniche a sollecitare la costruzione di fabbricati rurali per accogliere equini, bovini e sempre meno pecore; e l'esigenza di protezione degli animali, associata a fattori come prossimità dei campi da coltivare e tempi di permanenza nel lavoro, dette luogo all'agricoltura residenziale. Con il declino dell'economia pastorale le poste delle pecore si trasformarono in masserie di portata, dove il ciclo quadriennale alternava due anni di pascolo a due di coltivazione, e poi in masserie di campo.

Il processo di evoluzione aziendale coinvolse col tempo anche l'aspetto edilizio e architettonico dei manufatti agricoli. Le prime masserie non nascono *ex abrupto*, ma per aggiunte a preesistenti fabbricati in linea o intorno a rudimentali ovili, detti *scarriaggi*. Il materiale impiegato era molto povero, per lo più pietra crosta ricavata nella stessa campagna.

Nel 1819, col passaggio della Chiesa di Cerignola da arcipretura *nullius* alla dignità vescovile, furono censiti i seguenti insediamenti rurali: Tancredi, Tre Santi, Lupara, Montaltino, Cerina, Cerinella, San Lorenzo, Quarto, San Cassaniello, San Samuele, Casa bianca, Tavoletta, Feudo delle Torri, Montealente, Santa Maria di Ripalta, Fara, Pozzo Monaco, Li Iagni, Toppo Russo, Torretta, Novelli, Pozzo Terragno, Torre Alemanna, Lagnano, Perillo, San Leonardo, Feudo di San Giovanni in Lupis, Ciminiera, San Giovanni alle Frondi, Marana di Castello, Fontana Figu-

ra, San Marco, Tammarice, San Martino vecchio, San Martino nuovo, Forcone, Caldarella, Paladini, Bellaveduta davanti, Bellaveduta di dietro, Bogatella, Pignattella, Feudo di Ciminiera, Scarafone, S. Stefano, Tappia, San Vito, Santa Maria de Mansi, l'Olmo, San Michele alla Padula, Toro, Padule, Belmontello, Salice, Donnonardo, Gialorenzo, Salpitello, Risecata, Acquarulo, Jemma, Juregi, Tonnamarella, Pozzomaggiore, Maracciana, Montarcucci, Trep(er)azzi, Santa Maria della Scala, Passo di Orta, Paduletta, Torricello, Acquamela, Pozzelle, Pavoni, Ciminarella, Pozzo Carrozze, Profico, La Vidua, Casavecchia, Mezzanella, S. Lorenzo alla Tappia, Canneto vecchio, Canneto nuovo, Pingo.

In tutto 83 masserie, di gran lunga inferiori a quelle presenti nell'agro, se si considerano i 120 complessi masseriali periziati dopo la restaurazione borbonica e le poste delle pecore convertite in masserie di campo. Le più importanti – Cerina, Purillo, Toro – fortificate, con torri difensive e garitte con feritoie.

Con la ripartizione del patrimonio demaniale e la censuazione dei beni ecclesiastici, le masserie diventavano sempre più dinamiche e razionali. Emblematico l'esempio della masseria Salpitelli di Tonti: il polo edilizio, con l'irrobustimento dei manufatti e la creazione di fosse granarie, pozzi e cappella, ascese al 16% del capitale fondiario di 266 versure. Dalla metà dell'800, inoltre, i grandi proprietari terrieri cominciavano a costruire fabbricati progettati *ad hoc*: stabilimenti enologici, frantoi per le olive, ambienti per la conservazione del vino e delle derrate alimentari.

Negli anni 30 del '900, le masserie si ritrovavano nel progetto di pianificazione agricola voluta dall'Opera Nazionale Combattenti. I nuovi plessi rurali – costituiti da poderi di 22-33 ettari per famiglia, magazzini, silos, e case coloniche associate ai casolari di campagna – rendevano più funzionali le aziende, senza alterare l'originaria funzione delle masserie.

Nel 1961 una nuova riforma agraria, assegnando poderi di 6-10 ettari, mirava a formare una piccola proprietà contadina insediata in una rete di manufatti rurali che avrebbero dovuto svuotare la centralità delle masserie. Piccoli borghi rurali, come Borgo Libertà, Tressanti e Moschella, assicurarono un avvio al processo di riforma, poi interrotto dagli insufficienti risultati produttivi e dalla fuga delle forze di lavoro giovanili verso il Nord.

Oggi le masserie stanno vivendo una nuova stagione di rilievo economico, destinate ad agriturismi, a locali di ristorazione collettiva e a un uso agro-industriale non residenziale.

2022. Masseria Cerina (foto Nicola Pergola).



# TORRE ALEMANNNA

Vincenzo Russo

---

Unico insediamento fortificato dell'Ordine dei Cavalieri Teutonici ancora esistente nell'area mediterranea, il complesso monumentale di Torre Alemanna si estende per oltre 4500 mq nel cuore della borgata denominata Borgo Libertà, ubicata a circa 18 km da Cerignola. Caratterizzato da un'imponente torre – alta 24 metri, e con base quadrata di 10 m di lato – verosimilmente costruita tra XIII e XIV secolo dai Cavalieri Teutonici inglobando il coro di una chiesa preesistente, appare oggi quasi intatto nella sua configurazione architettonica più opulenta, eloquentemente rappresentata in una stampa del 1693 e nella documentazione fotografica del 1908 di Arthur Haseloff.

Il portale settecentesco, prospiciente il tratturo Stornara-Lavello nel punto in cui incrocia il tratturello Candela-Montegentile, a ridosso di un importante crocevia di tracciati storici tra cui la *via Oraziana*, arricchito da un fastigio barocco e da emblemi che richiamano alla memoria antiche gesta cavalleresche e residenze cardinalizie, rappresenta il preludio alla narrazione di una complessa stratificazione storica lunga oltre un millennio.

Nel 1216, e poi ancora nel 1231, Federico II di Svevia dona all'Ordine dei Cavalieri Teutonici alcuni terreni presso *Cornetum* – fiorente borgo oggi in agro di Ascoli Satriano, raso al suolo nel 1349 nella guerra tra la regina Giovanna I d'Angiò e Carlo d'Angiò duca di Durazzo – i quali consolidano i loro possedimenti in zona creando una commenda amministrata da tre fratelli cavalieri, che andrà via via connotandosi per una fiorente attività agricola e zootecnica in grado di sostenere le numerose sedi del baliato pugliese, dedite per lo più all'assistenza dei pellegrini diretti in Terra Santa.

Nel 1483 l'amministrazione del feudo di Torre Alemanna è concessa da papa Sisto IV a cardinali commendatari, che la gestiscono per mezzo di procuratori, operando interventi di integrazione architettonica e di restauro. Fra questi, i più importanti, quelli del cardinale Nicola Caetani di Sermoneta, che nel 1570 edifica il Palazzo dell'Abate, e del cardinale Pasquale Acquaviva d'Aragona, che nel 1750 realizza la loggia che collega il Palazzo dell'Abate alla torre, il portale di accesso sul prospetto est e altri interventi resisi indispensabili a seguito del sisma del 1731 che procurò gravi distruzioni anche a Cerignola.

Nel 1865 è venduto come bene demaniale, e i successivi interventi di ristrutturazione non mutano l'immagine del complesso: che però nell'ultimo dopoguerra, causa l'incuria e uno sconsiderato utilizzo, subisce i peggiori danni. Nel 1951, infatti, l'Ente per lo Sviluppo dell'Irrigazione e la Trasformazione Fondiaria di

Puglia e Lucania (ERSAP) fonda la nuova borgata, Borgo Libertà, violando l'integrità di alcune parti del complesso masseriale. Del vecchio quadrilatero, che costituiva l'intera masseria sorta intorno alla torre, scompaiono alcuni corpi di fabbrica sui lati ovest e nord, e la stessa torre vede a rischio la sua incolumità.

Nel 1983 il complesso masseriale è finalmente sottoposto a vincolo tutelativo quale bene monumentale; e nel 1987 il Comune di Cerignola intraprende una stagione di interventi di restauro e consolidamento lunga vent'anni. I lavori effettuati fino al 2008, nonché le attività di ricerca condotte in sinergia con Enti e Università (italiane, francesi e tedesche) nell'ambito del programma *Cultura 2000* (cofinanziato dalla Comunità Europea), restituiscono al monumento il suo antico splendore.

Straordinari sono i resti di un ciclo pittorico al piano terra della torre. Scoperti nel corso dei lavori di restauro, e ascrivibili alla fine del XIII secolo, raffigurano finti *velaria* sovrastati da clipei intrecciati contenenti immagini di santi vescovi e sante vergini, episodi tratti dal ciclo della *passione* di Cristo, e soprattutto il *Lignum vitae*, l'*Albero della croce* ispirato alla celebre opera (1260 ca.) di san Bonaventura da Bagnoregio.

Pregevolmente restaurati, lasciando visibili graffiti in lingua germanica, ancora oggi adornano il coro dell'antica chiesa: un ambiente di forma quadrata con quattro colonnine angolari in pietra, sormontate da quattro capitelli a *crochet* di impronta cistercense da cui si dipartono costoloni che si incrociano, al centro della volta a crociera, in una stella clipeata a cinque punte, simbolo esoterico per eccellenza ed emblema del microcosmo.

Ai piani superiori della torre, tre livelli, di cui due con impalcato ligneo, restituiscono alla stessa l'originaria funzione di avvistamento sul vasto territorio circostante. Mentre l'affascinante loggiato settecentesco, prospiciente il cortile interno, permette l'accesso al Palazzo dell'Abate, connotato da un'imponente camino nel vano di ingresso e da una sequenza ininterrotta di ambienti coperti con capriate lignee. Per finire con la chiesa cinquecentesca già denominata *S. Maria Theotonicorum*, poi *S. Leonardo* e oggi *Sacro Cuore*.

Iscrizioni lapidee, emblemi teutonici e cardinalizi, pavimentazioni e ritrovamenti archeologici raccontano la storia del monumento, il cui valore è altresì documentato dalla ricca collezione di ceramica, soprattutto rinascimentale, che costituisce la collezione permanente del Museo di Torre Alemanna.

2022. Torre Alemanna (foto Nicola Pergola).



# MARIA CONTE

Michele D'Emilio

---

Era figlia di un medio agricoltore a nome Francesco, ed era venuta al mondo in Cerignola il 18 febbraio 1882 nella via Forno Nuovo, una strada che da molti decenni ha cambiato denominazione. Era la nona figlia.

Le possibilità economiche iniziali della famiglia erano piuttosto buone, tanto che, ricevuta l'istruzione elementare, Maria Conte frequentò il convitto femminile *Regina Margherita*, che aveva sede nel Palazzo Coccia, che poi sarebbe il palazzo di corso Garibaldi nel quale aveva sede il Commissariato di Pubblica Sicurezza.

Finite le scuole Complementari, alla giovane Maria Conte si pose l'amaro dilemma che era frutto dei tempi di fine Ottocento. Non erano ancora venuti i tempi delle suffragette, non erano maturati i tempi della donna impiegato. La donna di un certo cetto sociale doveva avere una certa cultura, che generalmente acquisiva con insegnamenti a domicilio, ma di questa cultura doveva farne un uso casalingo a beneficio della futura prole o, tutt'al più, a beneficio dei cosiddetti salotti culturali.

La lotta in famiglia divenne aspra, perché al pregiudizio comune si affiancava la resistenza familiare a farla vivere da sola in altra città, giacché a Cerignola le scuole pubbliche finivano con le Complementari.

Vinse lei, sebbene con un compromesso: avrebbe continuato a studiare con l'aiuto di insegnanti locali che andavano in casa dell'alunna, e si sarebbe presentata agli esami come privatista.

Dal chiarore dell'alba fino al chiarore del lume a petrolio, Maria Conte si preparava per sostenere gli esami di "patente", e trovava, di tanto in tanto, il tempo per collaborare al periodico *Scienza e Diletto* di Nicola Pescatore, e per partecipare ai concorsi per le novelle che la stessa rivista bandiva.

La "patente" era il diploma di insegnamento elementare.

Preparata a dovere, conseguì la "patente" a Napoli, presso la Regia Scuola Normale *Pimentel Fonseca*. Ma le ambizioni della Conte non finivano qui. L'aspirazione immediata si rivolgeva al raggiungimento di quella laurea che, nella sua numerosa famiglia, era mancata e che costituiva, in quei tempi, un titolo addirittura da blasone.

Ritornava, ovvia e prepotente, la lotta in famiglia. Vinse ancora lei, e si iscrisse alla Scuola Superiore di Magistero Femminile di Napoli. Di qui passò, l'anno dopo, a Roma.

Ebbe come docente di italiano il famoso Luigi Pirandello e, fra gli altri docenti, il De Gubernatis, che era uno dei più grandi folcloristi italiani dell'epoca. Fu proprio quest'ultimo a indirizzarla nella scelta della tesi di laurea. Occorse un anno intero

per raccogliere e riordinare tutto il materiale, assolutamente inedito, che entrò nella tesi sulle *Tradizioni popolari di Cerignola*. La laurea giunse il 1908 con il massimo dei voti e una doppia lode.

L'eco in città fu tanto notevole, per questa prima laurea femminile che giungeva a Cerignola, che Nicola Pescatore, presidente della locale *Dante Alighieri*, non solo invitò la Conte a tenere una conferenza sul folclore cittadino nella sala consiliare del Municipio, ma si addossò l'onere della pubblicazione della tesi.

Eravamo nel 1910 quando l'opera principale di Maria Conte vide la luce.

Cominciò a insegnare nel Collegio Femminile di Filottrano (Ancona) presieduto dalla contessa Gentiloni. Intanto la famiglia si era trasferita a Bari, e anche Maria Conte trovò una sistemazione nella scuola *Abate Gimma*. [Sposò Alfredo Palladino]. Nacquero due figli nel corso della travagliata e breve vita coniugale.

Intanto la Conte continuava la sua vita nella scuola, e con i figli e si spostava da una città all'altra: dalla Puglia alle Marche, dal Lazio nuovamente in Puglia, a Ruvo, dove la troviamo dal 1926 fino al 1952, e poi in Piemonte, a Novara, in un pensionato.

Nel 1968 i formali contatti avuti con la Conte sfociarono in una intensa corrispondenza: cominciavano i contatti con l'editore Forni di Bologna per la ristampa anastatica delle introvabili *Tradizioni popolari di Cerignola* che vedevano la luce nel 1970.

Nel luglio del 1972 Maria Conte fece la sua ultima visita a Cerignola. Cercava un suolo nel Cimitero per la sua ultima dimora, ma le possibilità economiche non lo permisero.

Intanto, con la collaborazione della *Dante Alighieri* presieduta dal prof. Vincenzo Terenzio e attivata dal prof. Giuseppe Traversi, fu dedicata una serata nel Circolo Ofanto alla ultranovantenne scrittrice, che stupì tutti per la sua lucidità e vivacità.

Morto il figlio, si trasferì a Bassano del Grappa, in casa della figlia, dove è morta il 28 gennaio 1979.

Altre due opere della Conte hanno finora visto la luce: uno *Studio comparativo tra i canti popolari di Cerignola e quelli di Lecce*, edito a Palermo nel 1969, e i *Momenti di vita*, editi a Bergamo nel 1976.

L'opera principale di Maria Conte, *Tradizioni popolari di Cerignola*, con prefazione del famoso folclorista siciliano Giuseppe Pitre, è una raccolta di usi natalizi, usi nuziali, usi funebri, preghiere popolari, giuochi, credenze nelle streghe e negli spiriti, novelle, favole e canti popolari di Cerignola.

Maria Conte (da M. D'Emilio, *Maria Conte: commemorazione*, 1979).





# GIUSEPPE DI VITTORIO

Lucio Cioffi

---

Nasce a Cerignola il 1892 in una famiglia contadina e il lavoro paterno, sorvegliante di masseria, garantisce un “benessere” inusuale per i contadini, tanto che frequenta la scuola elementare. Ma il padre muore nel tentativo di salvare il bestiame del padrone, la famiglia precipita nella povertà, e il piccolo Giuseppe va a lavorare nei campi. L'esperienza di bracciante-bambino gli fa conoscere il senso profondo delle differenze sociali di un mondo senza regole e diritti.

La “modernità” giolittiana non prende corpo nel Sud d'Italia dove il conflitto sociale è ordine pubblico e i braccianti in sciopero, come i briganti, sono affrontati con la cavalleria che nel maggio 1904 reprime nel sangue a Cerignola lo sciopero per le otto ore. Fra i caduti Ambrogio, coetaneo di Di Vittorio.

Da qui inizia l'attività sindacale, nel circolo giovanile socialista e nell'Unione Sindacale Italiana d'ispirazione anarco-sindacalista. Dal '13 dirige la Camera del Lavoro a Minervino Murge. Come organizzatore di scioperi è incarcerato nel '12, nel '14 evita l'arresto fuggendo a Lugano. Per l'amnistia torna a Cerignola a gennaio 1915. Pochi mesi e l'Italia entra in guerra; Di Vittorio interventista parte per il fronte, dove è trattato da sovversivo e isolato in località punitive fino all'agosto 1919.

Il vortice del conflitto fa saltare gli schemi della società d'anteguerra: migliaia i disoccupati, immobile la grande proprietà. Di Vittorio s'immerge nel lavoro sindacale, ma gli avversari di un tempo hanno lasciato il posto allo squadristo fascista omicida. Carcerato è eletto deputato socialista nel '21, ma la sua città non lo ha votato per le violenze squadriste. Si divide fra Parlamento e Camera del Lavoro di Bari; qui, quando i fascisti l'assaltano nel '22, fra gli spari nasce il secondo figlio, Vindice.

Non è rieleto nel '24 per il PCdI, si trasferisce a Roma per occuparsi dell'Associazione di difesa dei contadini del Mezzogiorno. L'affermazione del fascismo lo porta in carcere: dal 13 settembre '25 al 10 maggio '26 e poi ancora dal 27 agosto al 4 settembre e ancora l'11 settembre. Promulgate le leggi speciali e istituito il Tribunale Speciale, a novembre del '26 è condannato a quattro anni di confino: fugge a Parigi dove lo raggiunge la famiglia. Tornerà libero in Italia 17 anni dopo.

A Parigi apprende la condanna del Tribunale Speciale: 12 anni di carcere e 3 di vigilanza per gravi delitti contro lo Stato. Espulso dalla Francia ripara in URSS, dove lavora all'Internazionale Contadina; vi resta fino al 1930 con lo pseudonimo di Mario Nicoletti, quando il Fronte Popolare di Leon Blum porta la sinistra al governo in Francia. Da Parigi guida le attività clan-

destine della CGL, collabora a riviste antifasciste, dirige *La voce degli italiani*. Vi muore la moglie, Carolina Morra, e i figli Baldina e Vindice studiano e si formano culturalmente.

Il '36 inizia la guerra civile in Spagna ed è a Madrid, come Mario Nicoletti, commissario politico delle Brigate Internazionali a sostegno degli antifranchisti. Il 1939 il franchismo vince, si firma il patto di non aggressione sovietico-tedesco e Di Vittorio non approva, voce isolata nel suo ambiente. Un nuovo giro di vite francese costringe gli esuli antifascisti alla fuga. Di Vittorio cerca rifugio in USA, ma il 10 febbraio è arrestato e consegnato alle autorità fasciste, trasferito a Lucera e poi a Ventotene per scontare cinque anni di confino.

Deposto Mussolini torna a Roma per costruire il sindacato di tutti i lavoratori, convinto che essi dovessero avere un'unica rappresentanza. Contribuisce all'elaborazione dell'atto costitutivo della CGIL, che guiderà fino alla morte misurandosi con esigenze e interessi fortemente contrastanti e spendendo il suo impegno per conciliare gli interessi di parte con quelli collettivi.

Eletto alla Costituente, ispira gli articoli della Costituzione sul lavoro e le libertà sindacali. È una delle voci più autorevoli della Repubblica, ma l'unità dei lavoratori svanisce: alle elezioni del '48 la Democrazia Cristiana consegue una forte maggioranza e dalla CGIL si stacca la componente cattolica che dà vita alla CISL. È a capo della Federazione Sindacale Mondiale.

Consapevole della gravità della crisi italiana, si fa promotore di una iniziativa di ampio respiro, il Piano del Lavoro, che rievoca il francese *Plan du Travail* e il roosveltiano *New Deal*. I disoccupati sono due milioni, lo sviluppo industriale arranca, nelle campagne sopravvivono arcaici rapporti di lavoro e produzione, il Paese deve modernizzare le infrastrutture. La CGIL lancia una sfida – affrontando questione energetica, sistemazione idrogeologica del territorio, trasformazione fondiaria, edilizia scolastica e abitativa – che trova sintonia in alcune scelte dei governi democristiani: Ina-casa, Riforma Agraria, Enel.

Muore a Lecco il 3 novembre 1957. Lungo il percorso che in treno porta il suo feretro a Roma milioni di persone si accalcano per rendergli omaggio.

Cerignola lo ricorda con l'intitolazione dell'Aula consiliare, di un viale, un circolo didattico, diverse lapidi, con l'Associazione Casa Di Vittorio, e un murales recentemente ricollocato in piazza della Libertà.

Giuseppe Di Vittorio (collezione Franco Conte).



# PIETRO MASCAGNI

Antonio Galli

---

Mascagni nasce a Livorno il 7 dicembre 1863 da una modesta famiglia, secondo di cinque figli. Il padre gestisce un forno e desidera che il figlio diventi un avvocato: ma il ragazzo ama la musica, e in poco tempo impara a suonare il pianoforte sotto la guida dell'organista Antonio Biagini. Approfondisce le sue conoscenze di armonia e contrappunto con il maestro Alfredo Soffredini; e nel 1882, superando difficili prove di ammissione, accede al Conservatorio di Milano, tra i cui docenti c'è il cerignolano Pasquale Bona.

A Milano, ricca di stimoli culturali per la presenza di letterati e artisti della Scapigliatura e del Verismo, incontra Giacomo Puccini, anche lui iscritto al Conservatorio, di cui diventa amico. E nel marzo 1882 inizia la composizione del *Guglielmo Ratcliff*.

Il suo carattere esuberante lo porta a non adeguarsi alle rigide regole del Conservatorio, ed è molto critico nei confronti dei metodi di insegnamento dei professori. Un ulteriore diverbio con il direttore Antonio Bazzini lo porta a chiudere con il Conservatorio senza aver conseguito il diploma, cosa che invece riesce a Puccini.

Siamo nel 1885. Per guadagnarsi da vivere si dedica all'insegnamento privato e la sera si esibisce nei caffè; poi, improvvisamente, lascia Milano, e inizia una nuova esperienza come direttore d'orchestra nelle compagnie d'operette che si esibiscono per città e paesi. Con quella diretta da Luigi Maresca, dopo Napoli e Brindisi, arriva in Puglia: a Foggia al teatro Dauno, e nel dicembre 1886 a Cerignola per una serie di spettacoli al teatro Mercadante. È con lui la compagna Argenide Marcellina Carbognani, corista nella compagnia, che sposerà a Cerignola nel febbraio 1889.

Forte di un grande successo personale, frequenta il Circolo Ofanto e i notabili del paese, tra cui il sindaco Giuseppe Cannone e il responsabile del teatro Luigi Manzari: i quali, in vista della conclusione della tournée della compagnia, lo invitano a restare in città come maestro di musica e canto nella costituenda filarmonica.

All'ostacolo del contratto con il capocomico Maresca si rimedia con un finto rapimento: Mascagni viene nascosto in una masseria di Manzari a Stornarella, finché la compagnia parte per la Sicilia. Assunto con delibera del 25 marzo 1887, seleziona un gruppo di giovanissimi aspiranti musicisti ai quali impartisce i primi elementi della grammatica musicale. Dopo soli tre mesi fa il primo concerto, cui segue un'applaudita *Messa di Gloria* di sua composizione.

È il 1888, anno di composizione della famosa *Ave Maria* che inserirà come intermezzo in *Cavalleria rusticana*, ed è anche l'anno del concorso Sonzogno per opera in un atto di esordienti compo-

sitori, notizia che apprende per caso da un quotidiano. Alla ricerca di un libretto per parteciparvi, si rivolge a scrittori locali come Pensa e Pescatore, mentre l'amico Giannini di Bari gli propone un libretto del poeta barese Armando Perotti. Non convinto, incarica gli amici livornesi Giovanni Targioni Tozzetti e Guido Menasci di ridurre in libretto d'opera la vicenda siciliana narrata nel dramma *Cavalleria rusticana*, tratto da una novella del Verga, alla cui rappresentazione aveva assistito a Milano. I versi, scritti su cartoline, vengono via via spediti all'indirizzo della sua abitazione, dove finalmente ha un suo pianoforte acquistato a rate da Giannini.

Quasi alla scadenza dei termini di presentazione Mascagni è assalito da dubbi sul suo lavoro e vorrebbe rinunciare: ma la moglie Lina, a sua insaputa invia il manoscritto. Siamo a maggio del 1889. A febbraio del 1890 la commissione seleziona le opere vincitrici e invita Mascagni per l'audizione. Gli amici fanno una colletta per le spese di viaggio e di permanenza a Roma presso l'Hotel del Sole in piazza del Pantheon, dove ancora oggi una lapide ricorda l'evento che precedette il trionfo del giovane e sconosciuto maestro al teatro Costanzi, il 17 maggio 1890, alla presenza della famiglia reale e di un pubblico in delirio.

A Cerignola la notizia del trionfo è accolta con entusiastiche manifestazioni di affetto; e il Consiglio Comunale gli conferisce la cittadinanza onoraria. Dietro pressanti richieste, nonostante i numerosi impegni, Mascagni allestisce e dirige la prima di *Cavalleria* al teatro Mercadante sabato 7 marzo 1891, con numerose repliche e naturalmente con la presenza della Filarmonica da lui costituita. Ma gli impegni ormai costringevano Mascagni a soggiornare sempre meno a Cerignola, anche se la moglie Lina e i figli Domenico ed Edoardo vi risiedevano stabilmente. Nella casa di via Assunta, che aveva visto nascere il suo capolavoro, comporrà tuttavia altre quattro opere: *L'amico Fritz*, *I Rantzau*, *Guglielmo Ratcliff*, *Silvano*.

Nel 1885 gli giunge la nomina a direttore del Liceo Musicale di Pesaro, prestigiosa istituzione voluta da Rossini, dove metterà in atto le sue strategie didattiche d'avanguardia. Il successo della sua musica sarà sempre notevole per gran parte del '900; e venuto a mancare il suo grande rivale e amico Puccini, resterà ambasciatore della musica italiana nel mondo sino alla morte, avvenuta a Roma il 2 agosto 1945. Ricordando sempre con emozione il periodo trascorso a Cerignola "culla della mia musica" e "mia seconda Patria".

Pietro Mascagni (collezione Antonio Galli).



# DON ANTONIO PALLADINO

Daniela Borrelli

---

Nasce a Cerignola il 10 novembre del 1881. La sua vocazione si manifesta all'età di undici anni quando inizia a frequentare i corsi di filosofia e teologia nel seminario di Ascoli Satriano.

Si forma su un modello educativo che recepisce l'impegno del clero per la giustizia sociale come via di evangelizzazione: un caso significativo di coesistenza del modello del prete sociale, o «leoniano», e del prete spirituale, o «piano»: «prete del movimento» e «prete del sacramento».

Consegue la laurea in teologia a Roma nel luglio 1903, e fino al 1905 insegna filosofia nel seminario dove aveva compiuto i suoi studi. Riceve l'ordinazione sacerdotale nel 1905 dal vescovo diocesano Angelo Struffolini, che nel 1908 gli affida l'incarico di costituire un oratorio salesiano secondo il metodo educativo di don Bosco.

Nella primavera del 1909 don Antonio fa il suo ingresso nella chiesa di San Domenico e vi resterà fino alla morte. La parrocchia abbracciava allora – oltre alla zona della Cittadella, a ridosso della chiesa – anche i quartieri periferici Pozzocarrozza e Senzacristo, di ultima costruzione, dove si erano stabilite le migliaia di braccianti provenienti soprattutto dal nord barese, maggiormente inclini all'agnosticismo e più sensibili alle idee socialiste.

In tale contesto punta ad aggregare la propria comunità di fedeli attorno alla figura di Gesù eucarestia, costituendo molteplici unioni quali l'Aggregazione del SS. Sacramento, i Paggi del SS. Sacramento, la Scuola di Religione, la Guardia d'onore al Sacro Cuore, la sezione delle Figlie di Maria.

Grande attenzione dedica alla formazione giovanile, fondando il circolo cattolico "San Luigi Gonzaga", nato nello stesso periodo di quello socialista "Avanguardia", dal quale avrebbe preso avvio l'attività di Giuseppe Di Vittorio.

Nel 1916 istituisce la Casa dell'Immacolata, un laboratorio di sartoria e ricamo per giovani donne, a cui si aggiunge l'Asilo del Bambino Gesù. Cerca poi di aggregare una comunità di religiose impernata sulla preghiera e la vita contemplativa: le Vittime Eucaristiche. Nel 1917 entra nel Terz'Ordine Domenicano con il nome di fra Raimondo Maria. Nello stesso anno fonda la Fraternità Laica Domenicana, costituita da quaranta Figlie di Maria e dalle prime nove Vittime Eucaristiche.

Palladino non distoglie lo sguardo dalle problematiche sociali. In occasione del primo Convegno dei Cattolici di Capitanata (9-10 aprile 1918), presieduto da don Luigi Sturzo, analizza in un intervento – con larghezza di vedute – la drammatica questione sociale della sua terra:

*Finora di queste leghe cattoliche di contadini non s'è parlato mai ... Perché non abbiamo mai voluto efficacemente logorare il nostro cervello nello studio della questione sociale, né esaminare la ragionevolezza delle domande dei contadini ... Le leghe dunque dei contadini vengano integrate con una federazione con le associazioni dei proprietari, nella quale abbiano pratica ed efficace vita il Provivirato, la Cassa dei piccoli prestiti.*

In virtù di queste ultime parole, nel clima surriscaldato dalla vittoria di Caradonna alle elezioni politiche del 1921, nasce la Cassa Rurale San Domenico, col proposito di elevare economicamente e socialmente i soci attraverso il retto uso del credito.

Tra il 1920 e il 1921 nascono il Circolo Femminile Giovani "Giovanna d'Arco" di Azione Cattolica, che raccoglie subito centinaia di adesioni, e il Congresso della Gioventù di Azione Cattolica, alla presenza del card. Alessio Ascalesi. Dà vita a *La Fiaccola*, organo di diffusione della parola del papa e di coordinamento delle associazioni parrocchiali; e decide di erigere una nuova chiesa intitolata alla Madonna del Buon Consiglio nel rione Cittadella, dove massiccia è la presenza dei socialisti.

Il 12 novembre del 1922 viene nominato da papa Pio XI Cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità; e nel 1923 riceve l'investitura di canonico della Cattedrale di Cerignola.

Dedica gli ultimi anni della sua vita all'istituzione della congregazione delle Domenicane del SS. Sacramento. Sotto la sua direzione, le sorelle Ripalta e Maria Angela Vasciaveo, con altre religiose, iniziano un percorso comunitario con l'intento particolare di adorare e promuovere il culto al SS. Sacramento.

Palladino muore il 15 maggio 1926, stroncato da un male incurabile. Ad appena un anno dalla scomparsa del loro padre spirituale, verrà emanato il decreto di erezione della Congregazione, tuttora operante a livello locale, nazionale e internazionale.

Il 7 marzo 1992 – su proposta delle suore Domenicane del SS. Sacramento, e per volontà del vescovo diocesano mons. Giovan Battista Pichierri – si apre il processo di beatificazione del servo di Dio don Antonio Palladino. Conclusasi l'inchiesta diocesana il 14 maggio 1999, il 10 dicembre 2010 papa Benedetto XVI autorizza la promulgazione del decreto sulle virtù eroiche del servo di Dio Antonio Palladino, concedendogli il titolo di Venerabile.

Un riconoscimento che attesta l'eccezionale personalità di don Antonio Palladino nel turbinoso panorama sociale, culturale ed ecclesiale della Cerignola a cavallo tra XIX e XX secolo.

Don Antonio Palladino (*collez. Suore Domenicane del SS. Sacramento*).



# GIUSEPPE PAVONCELLI

Lucio Cioffi

---

Quando nasce, il 24 agosto 1836, la sua famiglia non fa parte della nobiltà, o del ceto mercantile arricchitosi nel decennio murattiano, o della nascente borghesia delle professioni. Le ricchezze di cui dispone il capostipite, Federico, sono un accorto matrimonio che lo introduce nel difficile mondo del commercio dei grani e una spregiudicata volontà di affermazione.

Stretta fra il monopolio delle grandi casate commerciali veneziane e genovesi e i vincoli di asservimento alla pastorizia, l'economia del Tavoliere offriva pochi spazi all'affermazione di nuove forze economiche. Federico Pavoncelli sfrutta tutte le opportunità mercantili agendo nelle contraddizioni di un sistema immobile e pavido nell'intraprendere pur timidi processi di cambiamento. Spregiudicato commerciante di cereali, astuto capitalizzatore dei proventi del commercio, trasformò i suoi clienti in debitori, sostituendosi gradualmente nella proprietà delle terre.

Formatosi alla durissima scuola paterna, in quella terra che non esitò a descrivere come il Far West d'Italia, Pavoncelli porta, nella nuova realtà post-unitaria, il gusto paterno alle sfide nuove. E quando assume la diretta gestione degli affari paterni, si trova a convivere con orizzonti e scenari che mutavano rapidamente.

La guerra di Crimea è la grande occasione per stabilire relazioni d'affari con il governo piemontese, e guardare oltre l'esauito regno borbonico di Francesco II.

Negli anni 50 del XIX secolo si forma la sua proprietà terriera, che diventerà un vastissimo patrimonio di oltre 12.000 ettari con le masserie di Pozzo Terraneo, Pavoni, Tre Titoli, Torre Giulia, Santo Stefano, Tavoletta, S. Carlo d'Ascoli e altre ancora.

Di formazione liberista classica, Pavoncelli è interessato al processo unitario, ritenendolo il percorso più idoneo per garantire alla proprietà, alla produzione e al commercio grandi libertà di movimento senza arcaici vincoli o legacci doganali. Nasce ben presto la società "Federico & Giuseppe Pavoncelli" per il commercio granario, con depositi in tutto il regno, agenti sulle principali piazze e numerosi velieri mercantili.

Dal 1874 al 1910 è deputato del collegio di Cerignola, tranne gli anni 1878-82. Cosciente del suo ruolo, Pavoncelli assolve funzioni di alta rappresentanza degli interessi del proprio ceto. A lui corrisponde il ritratto di Antonio Di Rudinì, fatto dallo storico F. Renda: "aveva due anime e due volti, presentandosi allo stesso tempo moderno e antico, liberale e reazionario, sensibile e sordo alle esigenze del nuovo mondo che avanza".

In piena crisi agraria, con l'afflusso di grano dagli Stati Uniti che metteva in ginocchio le campagne meridionali, Pavoncelli

concepisce una radicale trasformazione dell'agricoltura meridionale a partire dai propri possedimenti. "La coltura della terra a cereali – sosterrà nel dibattito parlamentare – è per le civiltà inferiori, l'ideale di un popolo è darsi all'industria della terra e di produrre valori di scambio. Il vino, l'olio e la frutta ripagano il capitale investito e consentono l'accumulo di nuovi capitali".

Oltre 2500 ettari si trasformano in vigneti, migliaia di braccianti migrano dalla Terra di Bari per l'impianto, con contratti ventinovenali di affitto miglioratorio. È la corsa al vigneto che introduce nella società del Basso Tavoliere elementi di modernità.

Nell'87 Pavoncelli è tra i pochi meridionali che si oppongono al nuovo patto politico-sociale tra industria del Nord e agricoltura del Sud. Il protezionismo doganale spinge Pavoncelli ad accelerare la trasformazione aziendale, e attivare il percorso-tipo più remunerativo dell'epoca: azienda agricola-industria di trasformazione-casa commerciale-cliente. Il vino viene imbottigliato nell'azienda S. Stefano e venduto in tutta Europa. Nei possedimenti cerealicoli si intensifica la meccanizzazione e si migliorano le tecniche di coltivazione.

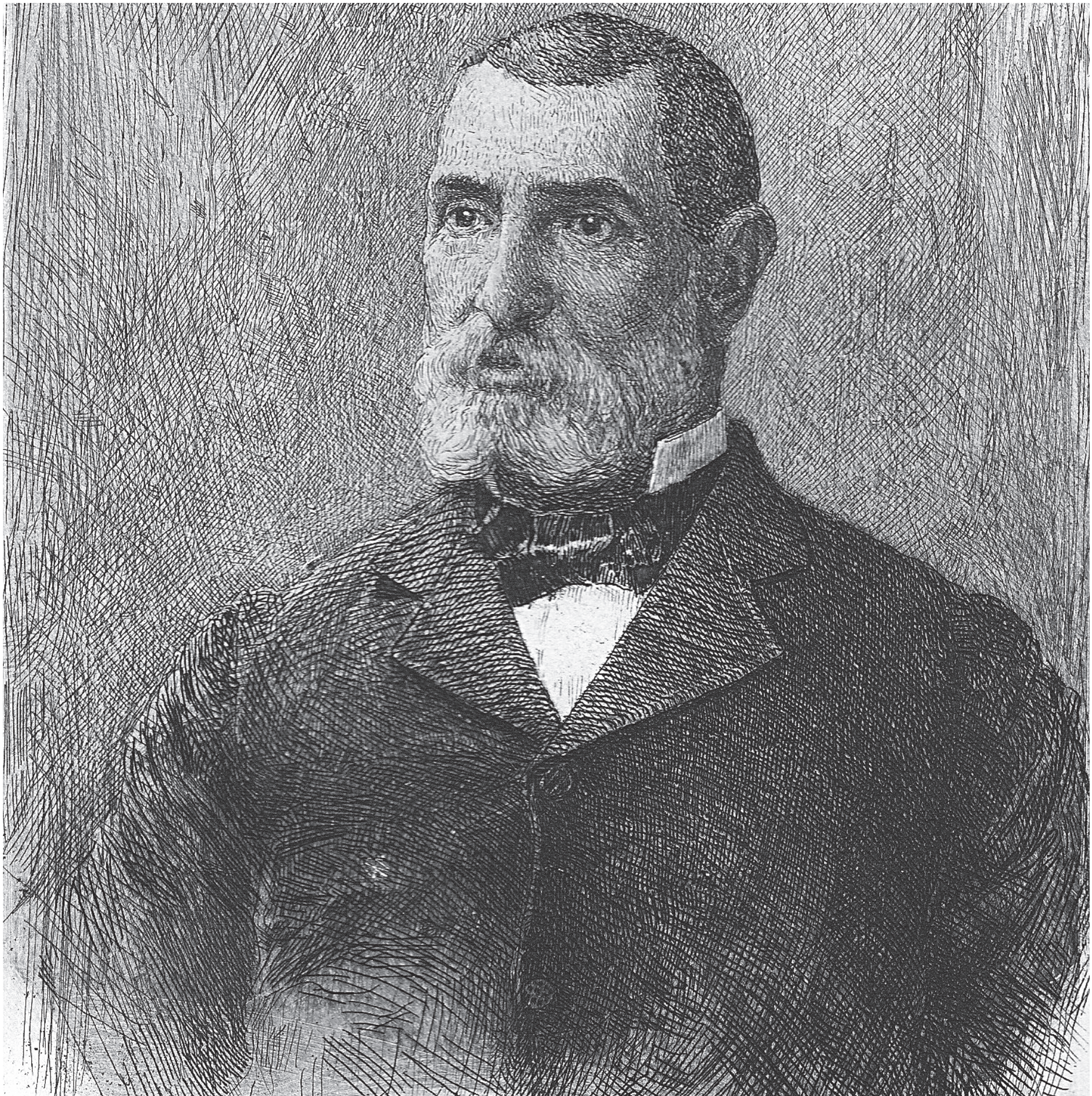
Pavoncelli è ministro dei Lavori Pubblici con Di Rudinì (1898) in un governo liberal-conservatore. In quegli anni sorge il palazzo di famiglia a ridosso del Piano delle Fosse. La breve esperienza governativa consente a Pavoncelli di sostenere un ruolo propulsivo dello Stato nella modernizzazione delle infrastrutture meridionali attraverso due grandi progetti: l'Acquedotto Pugliese, la più grande opera pubblica realizzata in Italia, e la Bonifica Integrale, che solo negli anni 50 del XX secolo troverà soluzione con la Riforma Fondiaria.

Il primo decennio del nuovo secolo, segnato da grandi trasformazioni e profondi conflitti sociali, Pavoncelli, si adopera per una soluzione mediata del conflitto, isolato nella sua classe sociale dove invece si afferma un atteggiamento di rigida intransigenza, di ostinata ricerca di una soluzione "finale" al conflitto. La legittimazione delle organizzazioni dei lavoratori agricoli avverrà nel 1907 con la firma del primo contratto collettivo di lavoro e con le proposte legislative per l'istituzione di uffici di collocamento.

Giuseppe Pavoncelli muore il 2 maggio 1910. È ricordato oggi dall'intitolazione della principale galleria dell'Acquedotto Pugliese, e a Cerignola di una scuola secondaria di 1° grado, dell'Istituto Tecnico Agrario e di una via.

Acquaforte dell'on. Giuseppe Pavoncelli (*collezione Nicola Pergola*).





# SALVATORE SACCHI

Giulia Anna Romana Veneziano

---

Scarsi sono i documenti che riguardano questo compositore, di cui ci è pervenuta soltanto un'opera: un volume stampato in libri-parte a Roma presso Bartolomeo Zannetti nel 1607, che raccoglie una messa, sette mottetti, un *Magnificat*, un inno e litanie lauretane di Sacchi, insieme a dieci mottetti di altrettanti illustri autori appartenenti alla generazione post-palestriniana della scuola polifonica romana.

Il contesto storico-culturale in cui tali composizioni furono prodotte ci porta alla fine del secolo XVI-inizio XVII, in cui Roma e tutte le sue istituzioni religiose avevano ben assorbito i cambiamenti controriformistici del periodo successivo al Concilio di Trento, che avevano dettato i nuovi canoni stilistici anche per la musica sacra.

Proprio in questo ambiente si inserisce la figura di Salvatore Sacchi, pugliese di nascita ma romano di adozione, come la numerosa schiera di compositori che, nella Roma tardo-cinquecentesca, trovò la possibilità di esercitare la professione di maestro di cappella o di organista grazie al fervore artistico che la "città santa" stimolava.

La ricostruzione della vita di Sacchi parte dal ritrovamento del suo atto di battesimo nei *Libri dei nati* della Cattedrale di Cerignola, dove nacque il 13 luglio 1572. Della sua vita non conosciamo molto: le notizie si desumono da poche ma interessanti fonti d'archivio, oltre che da riferimenti in pubblicazioni di studiosi locali; mentre i più importanti repertori riportano notizia della sua unica opera superstita, la stampa del 1607.

Proprio da questa stampa traiamo preziose informazioni biografiche relative al musicista pugliese. Nella dedicatoria presente nell'edizione – e indirizzata a Girolamo Matteucci, arcivescovo di Tuscania – Sacchi stesso descrive alcune tappe del suo lungo peregrinare, come musicista, in diverse città d'Italia, fino all'incarico di *chori magister* di S. Giacomo, chiesa cattedrale dell'antica Tuscanella. Dalla stessa fonte si apprende che, dopo essersi dedicato sin da bambino allo studio della musica, aveva prestato la sua opera nelle chiese di diverse città d'Italia. Successivamente si era stabilito a Roma, per cinque anni, dove aveva assunto l'incarico di maestro di cappella della SS. Trinità dei Pellegrini e Convalescenti, presso ponte Sisto.

Con molta probabilità Salvatore Sacchi fu maestro di cappella della SS. Trinità dei Pellegrini dal maggio del 1602 al giugno del 1605. Successivamente, colpito da improvvisa malattia, per godere di un clima più salubre si trasferiva, chiamato dal vescovo Andrea Longo, nella città di Orte, fino alla morte del suo nuovo

mecenate. Diventava poi maestro di cappella in San Giacomo a Tuscanella, come conferma un documento conservato nell'archivio storico comunale di Tuscania, datato 23 ottobre 1606.

Dopo l'edizione del 1607 si perde ogni notizia del musicista. Non conosciamo la data e il luogo di morte di Sacchi; storici locali indicano gli anni intorno al 1650 come possibile epoca di morte del compositore. Non escludendo che, come tanti musicisti meridionali emigrati, Sacchi abbia fatto ritorno in patria negli ultimi anni della sua vita.

La stampa del 1607 ci è giunta attraverso due soli esemplari completi, conservati il primo nella Biblioteca Capitolare di Verona, e l'altro nella *Gesellschaft der Musikfreunde* di Vienna, ai quali si aggiunge un esemplare incompleto nella *Proskesche Musik-Bibliothek* di Regensburg.

I brani che ci sono giunti, tutti policorali, evidenziano la sua ottima competenza come compositore pratico dell'idioma stilistico della musica per doppio coro che dominava ormai la scena musicale dell'ambiente non solo romano. Si tratta di una raccolta di pezzi sacri per un organico di doppio coro a 8 voci con il basso continuo specificatamente destinato all'accompagnamento d'organo: una *Missa sine nomine*, un *Magnificat*, litanie mariane e mottetti per alcune festività dell'anno liturgico.

Un'analisi delle composizioni di Sacchi deve anzitutto essere contestualizzata nell'ambito della contemporanea seconda generazione di musicisti "romani" che ruotarono intorno alla figura principe della musica cinquecentesca, Giovanni Pierluigi da Palestrina, come allievi e successori.

La raccolta rivela un sapiente utilizzo della policoralità intesa come alternanza di compagini corali attraverso sezioni prevalentemente omofone, oppure con i cori in contrappunto imitativo, ovvero a "imitazione verticale", come omaggio alla tecnica compositiva a più cori più frequente nelle opere di Palestrina. Il compositore pugliese dovette godere in vita di un alto prestigio se, nella stampa da lui curata del 1607, sono inclusi saggi policorali dei più prestigiosi musicisti operanti a Roma, dopo Palestrina, come Giovanni Maria Nanino, fratello di Giovanni Bernardino – anch'egli, del resto, nella raccolta – Francesco Soriano, Ruggiero Giovannelli e Teofilo Gargari.

L'opera di Sacchi sembra dunque rivelarsi di estremo interesse non solo per la storiografia locale pugliese, ma per la più vasta storia della musica sacra europea.

Frontespizio dell'opera di Sacchi (da *Salvatore Sacchi*, Cerignola 1999).

MISSA, MOTECTA  
MAGNIFICAT, ET  
LITANIÆ B. M. V.

SALVATORIS SACCHI  
CIRINOLANI IN APVLEA.

Cappellæ Magistri Ciuitatis Tuscanellæ,

*Cum Basso continuato ad Organum,*

Nec non,

Decem Motecta diuersorum Excellentiss. Auctorum Octonis vocibus

AD ILLUSTRISSIMUM, ET REVERENDISS. D. D.

HIERONYMUM ARCHIEPISCOPUM  
MATTHÆ VCCIVM,

Tuscanellæ, & Viterbij Antistitem.

BASSVS



Primi Chori.

ROMÆ,

---

*Ex Typographia Bartholomæi Zannetti. MDCVII.*

SVPERIORVM PERMISSV.

# ZINGARELLI LINGUISTA (PERCHÉ) DANTISTA

Rino Caputo

Nicola Zingarelli è noto da decenni come l'autore del maggior vocabolario della lingua italiana. Di imprese lessicografiche ce ne sono state in precedenza, nell'Ottocento e nello stesso Novecento e, per giunta, in questo inizio di terzo millennio, si assiste a una pur giustificata specializzazione della raccolta dell'italiano scritto e parlato; ma nessuna opera può superare, ancora oggi, per qualità metodologica e quantità di risultanze, lo *Zingarelli*, come per antonomasia è definito il *Vocabolario*.

Contestualmente, risalta sempre più agli occhi degli esegeti contemporanei l'attività dello Zingarelli dantista. Pur annoverato tra i maggiori cultori dell'opera dantesca, Zingarelli può essere considerato oggi, e forse soprattutto oggi, addirittura un iniziatore della 'critica dantesca' non riducibile all'erudizione tardopositivistica, al filologismo esasperato, così come, d'altro canto, alla subalternità 'estetica', epigonica e subalterna al magistero crociano.

Il dantismo di Zingarelli evita derive e appartenenze e si pone davvero a metà strada tra le 'sirene' della venerazione del *documento* e quelle dell'irrelata fruizione dell'*arte*.

Tutto ciò non significa che Zingarelli escluda nodi ecdotici e 'croci' ermeneutiche, come ogni dantista che si rispetti. Anzi si può affermare che, soprattutto nella sua prima poderosa monografia dedicata a Dante a cavallo tra '800 e '900, lo studioso di Cerignola risolve problemi che per secoli avevano costituito insoluti interrogativi: come le notizie biografiche sull'autore della *Commedia*, riepilogate con sicura informazione tanto da essere utilizzate, anche in epoche successive, talora senza menzionarne la fonte e, comunque, risultando attendibili anche di fronte alla più perfezionata e tecnologicamente avanzata ricerca contemporanea.

Occorre pertanto mettere opportunamente in relazione lo Zingarelli lessicografo con lo Zingarelli dantista. E si può, cioè, lecitamente affermare che, in Nicola Zingarelli, il *Vocabolario* nasce da Dante. Già la tesi di laurea del giovane studioso, infatti, riguarda i termini non toscani usati da Dante nel suo poema: una ricerca di classificazione linguistica, funzionale tuttavia alla comprensione del senso del testo e, però, già ripiena dell'istanza lessicografica, più pertinente all'accumulazione di lemmi per un vocabolario. È qui che nascono, come si è già detto, il critico dantesco e il linguista lessicografo.

La frequentazione di Dante, pur sempre rispettosa e giammai ripetitiva, non impedirà in seguito a Zingarelli di compiere una scelta gravida di conseguenze sul piano personale e sul piano generale degli studi e, cioè, quella di rinunciare al 'gran commento' alla *Commedia* per dedicarsi totalmente, al limite dell'abne-

gazione, all'impresa del *Vocabolario*, almeno nel decennio intenso che va dal 1912 alla pubblicazione della prima edizione, nel 1922, appena qualche mese dopo la fine delle grandi e fitte celebrazioni del secentenario del 1921.

Ma qual è il Dante di Zingarelli? Occorre ribadire, per ben intendere, che la *lectura Dantis* dello studioso cerignolano è già ben compiuta quando appare all'orizzonte l'astro di Benedetto Croce, e Zingarelli si era già ben distinto dalle coeve risultanze dell'analisi di Giovanni Pascoli, e di certi suoi eccessivi epigoni, volti a circondare il 'poema sacro' di un alone magico-misterico, forzando le pur acute indagini del grande poeta di *Myrica* che scrutava, come dice il titolo di un suo contributo, edito proprio negli stessi anni di fine '800 e primo '900 in cui è pubblicato il Dante di Zingarelli, 'sotto il velame' l'opera dell'Alighieri. È l'aggancio al *documento* che impedisce a Zingarelli la spinta tralata a scrutare la *Commedia* 'sotto il velame de li versi strani'.

Zingarelli dedicherà ulteriori e più specifiche attenzioni all'intera opera di Dante, non solo alla *Commedia*. Insieme ad altri maestri della prima generazione novecentesca contribuirà all'allestimento di volumi fondamentali di esegesi dantesca e, in particolare, dedicherà un'attenzione mirata e prolungata ai rapporti tra Dante e Roma (ma va ricordato anche un bel riferimento a *Dante e la Provenza*) e, all'origine, com'è noto, non senza un orgoglio quasi municipalistico, a *Dante e la Puglia*.

Nella conferenza tenuta nella sala del Comune di Bari, il 25 aprile del 1900, alla presenza dell'allora sindaco Giuseppe Caprucci e di un folto pubblico di ascoltatori, Zingarelli si guarda bene dall'aggiungere ipotesi non storicamente fondate a presunti soggiorni pugliesi dell'Alighieri o a concedere credito a connessioni favolistiche col testo dantesco. Con puntiglio filologico-documentario, e nello stesso tempo con sentita passione storico-intellettuale, Zingarelli fa risaltare il legame organico di Dante con l'ispirazione universalistica di cui la Puglia, ovvero l'*Apulia*, il Regno del Sud, era portatrice attraverso l'esperienza per tanti aspetti lungimirante dell'epoca fridericiana. Proprio analizzando i passi salienti e fondamentali della *Monarchia* dantesca, Zingarelli esalterà l'afflato universalistico del pensiero politico di Dante, volto a separare il potere spirituale da quello terreno, verso un governo armonioso della società civile che vive e prospera in pace.

La pace in terra, allora, come al tempo di Zingarelli e, soprattutto, come oggi, bene supremo per gli uomini di buona volontà.

Nicola Zingarelli (*collezione Antonio Galli*).



# DA ARCIPRETURA *NULLIUS* A SEDE VESCOVILE

Roberto Cipriani

La diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano ha una superficie di 1327,83 kmq, di cui 593,93 nel comune di Cerignola, terzo agro d'Italia. Nel territorio diocesano rientrano i comuni di Ascoli Satriano, Candela, Carapelle, Ortona, Orta Nova, Rocchetta Sant'Antonio, Stornara e Stornarella; ma la storia della zona include pure importanti centri abitati del passato, come *Salapia* (poi Salpi), *Herdonia* (oggi Ortona), Corneto e Tressanti.

La diocesi più antica è probabilmente quella di Ascoli Satriano, risalente forse al II secolo. Alla stessa epoca risalirebbe la diocesi di *Herdonia*, di cui fu vescovo san Leone e sono originari i martiri Felice e Donato di "Herdonia in Apulia". La città, distrutta nel 663, vide aggiunta la sua titolarità vescovile a quella di Ascoli Satriano, divenendo infine nel 2004 sede titolare.

Va altresì ricordata l'articolata storia della diocesi di *Salapia* (poi Salpi), sede vescovile già nel 314 con il vescovo Pardo, soppressa nel 1547 e aggregata a quella di Trani, e infine divenuta sede titolare nel 1968.

Cidoniola è il nome più antico di Cerignola, documentato sin dal 1150 in un atto notarile concernente la casa di un certo Malgerio "Cidoniolo" (*Codice diplomatico barese. Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, vol. x, Bari, 1927, p. 27). E a San Pietro era intitolata l'antica Chiesa Madre, come testimonia un documento del 1225 che parla di una casa "ecclesie sancti Petri" (*Codice diplomatico barese. Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, vol. x, Bari, 1927, p. 94-95: 94).

In quanto arcipretura *nullius dioecesis*, la Chiesa di Cerignola per secoli non è stata soggetta ad autorità vescovile perché dipendente direttamente dalla Santa Sede. Nel 1255 si ha notizia di un primo arciprete, Alferio, certamente *nullius* perché giurava obbedienza a Enrico Filangieri eletto arcivescovo di Bari e Canosa.

L'esistenza di tale arcipretura *nullius dioecesis*, già certificata da una bolla di papa Callisto III del 1455 (ARCHIVIO PARROCCHIALE S. PIETRO APOSTOLO, CERIGNOLA, *Indulgenza della Cappella di Santa Lucia 30 Aprile 1455*), è confermata il 3 dicembre 1504 da una bolla di Giulio II, che stabiliva per l'arciprete eletto l'obbligo di essere del luogo da lungo tempo: "nisi de dicta terra sit antiquè oriundo". E l'elezione doveva essere confermata dalla Santa Sede. Nonostante tutto, non pochi furono i problemi nel corso dei secoli, specialmente per le richieste di obbedienza da parte di alcuni presuli vicini.

Quanto ai rapporti fra le diocesi confinanti è esemplare quanto capitò tra il 1255 e il 1256 (*Codice diplomatico barese. Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, vol. I, Bari, 1897, p. 194-195).

L'arcidiacono di *Salapia*, Bartolomeo, su invito del nuovo arcivescovo eletto di Bari e Canosa, Enrico, si recò a Cidoniola il 16 marzo 1255, quasi certamente presso la chiesa di San Pietro, sede dell'arciprete *nullius dioecesis* Alferio, per chiedere la dovuta obbedienza del clero locale. Infatti la Chiesa di Cidoniola era considerata suffraganea di quella limitrofa di Canosa, che una bolla di papa Urbano II del 1089 aveva unita a Bari.

Ma, qualche tempo dopo, papa Pasquale II (1099-1118) aveva riconosciuto al vescovo canosino la giurisdizione autonoma sul territorio circostante e dunque su Cidoniola. Così l'arciprete cidoniolano Alferio, don Silvestro, un altro don Alferio, don Bricio, don Pregadeus, don Guirrerio e tutto il clero di Cidoniola giurarono obbedienza a Enrico nelle mani dell'arcidiacono Bartolomeo, riconoscendo contemporaneamente pure la dipendenza da Canosa. Del che il notaio del posto, Nicola, redasse apposito documento, che venne firmato dall'arciprete Alferio e da altri.

Ma quel che è forse ancor più interessante è la firma apposta subito dopo quella dell'arciprete di Cidoniola: è quella di Petrus, il vescovo eletto quello stesso giorno per la vicina diocesi di Minervino e tenuto a essere anche lui firmatario dell'obbedienza, nella sua qualità di appartenente pro tempore al capitolo.

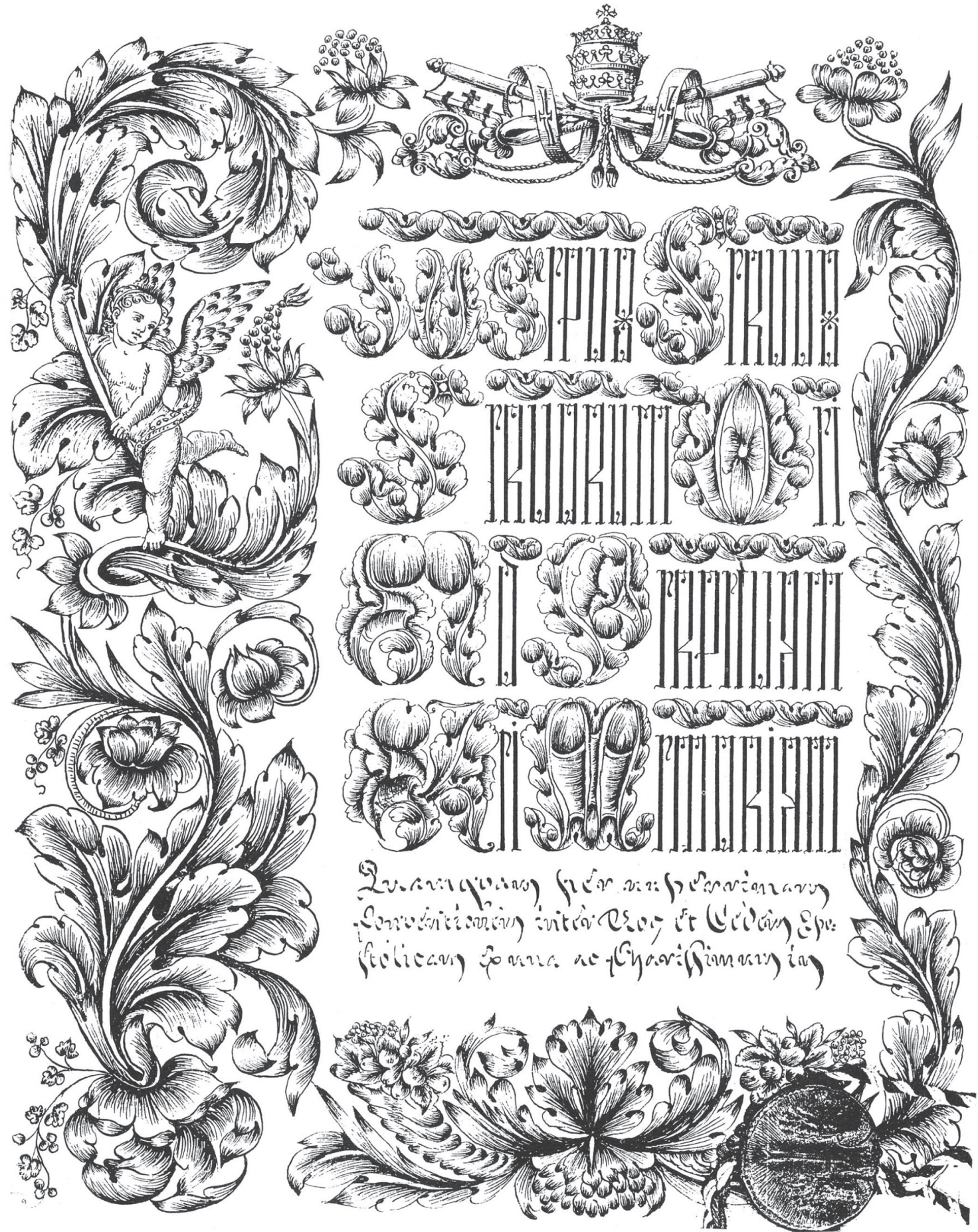
Preso possesso del suo episcopato a Minervino, Petrus de Cidoniola fu insistentemente pregato dal clero della diocesi adiacente di Canne di trasferirsi presso la loro Chiesa. Il che avvenne il 13 marzo 1256, su decisione di papa Alessandro IV, nemmeno un anno dal giorno dell'elezione, e durò fino al febbraio del 1261, quando Petrus de Cidoniola si ritirò da vescovo di Canne.

Il 16 febbraio 1818 si stipulava un Concordato tra papa Pio VII e Ferdinando I re delle Due Sicilie, che prevedeva la soppressione di molte piccole Diocesi quali sedi vescovili a causa delle scarse rendite delle mense vescovili o per la scarsa importanza di località una volta illustri, tanto da svilire la stessa dignità vescovile.

Anche l'arcipretura *nullius* di Cerignola doveva essere soppressa: ma clero e popolazione chiesero che, se non poteva essere mantenuta nella prelatura *nullius*, la Chiesa locale fosse eretta a concattedrale con una Chiesa vescovile viciniora.

Il 14 giugno 1819 l'arcipretura *nullius* di Cerignola veniva infatti trasformata in diocesi, unita *aeque principaliter* a quella di Ascoli Satriano con la bolla *Quamquam per nuperrimam* di papa Pio VII. Mentre poi il 30 settembre 1986 Giovanni Paolo II unificava le diocesi sotto il titolo di Cerignola-Ascoli Satriano.

Frontespizio bolla *Quamquam per nuperrimam* (Archivio Capitolo Cattedrale).



Quoniam per nos et nostram  
Constitutionem inter nos et Uelam Spe  
Holicam forma ac Charissimam in

# LA MADONNA DI RIPALTA E IL SUO CULTO

Angiola Pedone

La leggenda vuole che, nel 1172, dei malfattori – presa a colpi d'ascia una tavola di legno trovata in un boschetto in prossimità del fiume Ofanto – ne videro sgorgare sangue: sul retro della stessa scoprivano una rappresentazione di Maria con in braccio un bambino. Era una icona qui portata da monaci bizantini fuggiti dall'Oriente.

Essendo il luogo del rinvenimento poco lontano da Cerignola come da Canosa, le due città si contesero la proprietà del quadro. Per risolvere il contenzioso lo stesso fu messo su un carro trainato da buoi, che per tre volte si diressero verso Cerignola, decretandone così l'assegnazione.

L'icona – una tempera su tela montata su una tavola di legno misurante 173×80 cm – rappresenta la Vergine seduta su un cuscino rosso, su un trono ornato con motivi vegetali. Sulla tunica azzurra indossa il *maphorion*, un velo rosso cupo profilato in oro e trapuntato con ricami a forma di stella, dal quale spunta una cuffia sottostante del colore della veste.

Con il braccio destro regge il Bambino: questi indossa una corta tunica color ruggine fermata in vita da una fascia rosso-arancio; benedice con la mano destra, mentre con la sinistra regge il *rotulo* delle Sacre Scritture.

Le due figure – che recano intorno al capo un nimbo realizzato “a pastiglia”, con un motivo a reticolo rilevato – mostrano a sinistra le lettere MHP, a destra le lettere ΘΥ: *Mèter Theoù*, Madre di Dio. Gli angoli superiori della tela sono occupati dalle figure di due angeli reggitoribolo, su nuvolette, aggiunti successivamente.

Questa Vergine bizantina, databile al XIII secolo, è un esempio iconografico riconducibile all'*Hodigitria dexiokratousa*: è colei che “indica la via”, reggendo col braccio destro Gesù, le cui gambe incrociate rimanderebbero alla futura Passione.

Il retro della tavola mostra nella parte superiore un sole raggiato, stemma della famiglia Caracciolo, feudataria di Cerignola nel XVI secolo. Nel riquadro inferiore sono rappresentate quattro cornucopie con frutti, tenute insieme da altrettanti mascheroni.

Nel 1859 papa Pio IX, con l'emanazione di un breve pontificio, elevava a “patrona principale” Maria SS.ma di Ripalta, già protettrice della città di Cerignola.

A circa 10 km da Cerignola, a strapiombo sul fiume Ofanto, insiste la chiesa campestre dedicata alla Madonna di Ripalta, sorta in seguito al ritrovamento dell'icona sulla *ripa alta* del fiume (da cui il nome), e testimoniata da un documento del 1259. Un luogo forse in origine utilizzato per riti pagani, come testi-

monia un'ara – trasformata in acquasantiera – dedicata alla dea Bona, divinità della fertilità. Nel 1992 la chiesetta viene elevata a santuario diocesano, e dal 1859 custodisce per sei mesi l'icona, che per gli altri sei mesi viene venerata in città.

Il secondo lunedì di ottobre e il sabato dopo Pasqua sono i due momenti centrali della devozione verso la patrona.

La seconda domenica di ottobre la cattedrale rimane aperta giorno e notte per il saluto alla Vergine che lascia la città. Alle sei del mattino, dopo la Santa Messa, il sacro quadro esce dalla cattedrale, e dopo averla “salutata” prosegue in processione verso la *Terra vecchia*, “saluta” la Chiesa Madre – antica cattedrale – passandole davanti, per poi fermarsi brevemente sul Piano delle Fosse, accanto alla chiesa di San Domenico. Di qui, dopo un ultimo, commovente “saluto” alla città – sempre portata a spalla da portantini che si tramandano questa prerogativa di generazione in generazione, e scortata esclusivamente dall'Arciconfraternita dell'Assunta – procede verso il santuario.

Durante il percorso il quadro sosta in due piccole cappelle rurali, le Pozzelle e la Salve Regina; verso le 13.30 giunge nella chiesetta campestre dove viene celebrata la Santa Messa.

Il ritorno avviene, con le stesse modalità, il primo sabato dopo Pasqua. Dopo la funzione celebrata dal parroco e la benedizione dei campi, la Madonna viene riportata a Cerignola, dove giunge verso le 19: per rimanere esposta per sei mesi, in cattedrale, alla venerazione dei fedeli.

La festa patronale, preceduta da una novena, si svolge nei giorni dal 7 al 9 settembre: centrale è la giornata dell'8 – stesso giorno in cui si ricorda la natività della Beata Vergine Maria – con solenne pontificale al mattino e processione alla sera sul carro trionfale, di cui si contano in successione almeno tre esemplari.

Nel tempo si sono resi necessari alcuni interventi di restauro della sacra icona. Il primo fu fatto nel 1926, nel santuario stesso, su interessamento della Deputazione Feste Patronali, come testimonia l'iscrizione sul retro del quadro; ma quello più scientifico, fra l'ottobre 1970 e l'aprile 1971, fu eseguito a Fortezza da Basso (Firenze), e nel corso dello stesso furono anche rimosse le due corone d'oro inopportunamente applicate nel 1949. Due ulteriori interventi conservativi risalgono poi al 1985 e 1994.

Per volere della popolazione, una cicatrice sul volto della Madonna – riferibile alle circostanze del leggendario ritrovamento – è ancora visibile, non essendo mai stata sottoposta a restauro.

Fine anni 80. Ritorno al santuario (foto Francesco Borrelli).





# I RITI DELLA SETTIMANA SANTA

Franco Conte

Molti storici locali si sono occupati dei riti della Settimana Santa. Tra questi il compianto Luciano Antonellis – uno dei “maestri” nell’arte di ricercare notizie, documenti, fotografie – nel suo volume *Cerignola* del 1964 ha riportato la cronistoria fedele di questi riti: descrivendo le abitudini, i gesti, la popolarità e la fede genuina che li caratterizza.

Le funzioni di allora, le lunghe e interminabili processioni al suono di commoventi marce funebri, contrassegnate dalla presenza di confraternite, “Cristi rossi”, donne velate di nero, e il popolo: quel popolo che era lo scenario vivente di uno spettacolo “santo” che si viveva in quei giorni.

È il Mercoledì delle Ceneri che apre il periodo quaresimale, con l’imposizione della cenere sul capo dei fedeli e l’ammonizione del sacerdote che siamo polvere, e che polvere torneremo ad essere. Ma dopo quaranta giorni di riflessioni, astinenze, predicazioni, ecco la Domenica delle Palme, caratterizzata dalla benedizione dei rami d’ulivo a simboleggiare la pace. È un giorno di pace per tutti, e lo scambio di auguri è perentorio.

A questa domenica era legato il proverbio *Palma mbosse, gregna grosse*: cioè se in questo giorno pioveva, il raccolto sarebbe stato abbondante. Agli innamorati era invece riservata un’altra consuetudine. La ragazza poneva la foglia d’ulivo più bella sui carboni accesi, e ripeteva per tre volte: *Palma benedette, ca vine na volta l’anne, me vuole beine aguanne?*, pronunciando il nome dell’innamorato. Se la foglia bruciava era un “no” secco; se invece scoppiettava allegramente, la risposta era positiva.

Si entra così nel vivo delle celebrazioni religiose. Anticamente, ma ora non più, i *Pappalusce* – confratelli con l’abito di penitenza e il cappuccio tirato sul volto – si recavano in adorazione al Santissimo nella Cattedrale. Seguivano *i lezziune ghindr’ai chijse*, ossia il canto di salmi del Vecchio e Nuovo Testamento da parte del Capitolo Cattedrale.

Il Giovedì Santo, con il rito della messa *In coena Domini*, la liturgia cattolica raggiungeva il vertice della partecipazione dei fedeli. Il sacerdote rievocava l’ultima cena lavando i piedi a dodici confratelli. E intonato il *Gloria in excelsis Deo*, le campane suonavano per l’ultima volta e quindi *s’attaccàvene*: per poi essere slegate ed esplodere in uno scampanio festoso e gioioso alla mezzanotte del Sabato Santo.

Terminato il rito, i fedeli visitavano e adoravano il Santissimo esposto solennemente nel cosiddetto *Sepolcro*, termine improprio ora sostituito dall’espressione “altare della riposizione”. Durante la visita alle chiese si incontrava la processione della *Pietà* – oggi

spostata al mattino del Sabato Santo – mentre nell’aria primaverile echeggiavano le note suggestive di un canto del maestro Vincenzo Disavino: *Mira il tuo ciglio candido*.

Il Venerdì Santo, di buon mattino, si snodava – come tuttora – la processione dei *Misteri* con la *Vergine Addolorata*, al canto di *Invitta Tomba*. Nel pomeriggio, alle tre, ora in cui si tramanda sia avvenuta la morte di Cristo, nelle chiese si svolgeva l’*Agunje*, commento delle ultime parole di Cristo sulla croce. Seguiva la *Liturgia della Passione*, e la processione della *Desolata* nelle suggestive viuzze della *Terra vecchia*.

A tarda sera l’epilogo della Settimana Santa con la processione del *Cristo morto*, adagiato in una bara scoperta con cornice in oro o in una di cristallo. Il silenzio profondo domina la folla, interrotto dalle strofe del canto *Sono stato io l’ingrato, Gesù mio perdon pietà*, accompagnate dalle note della banda.

Il “Cristo rosso” è comunque il personaggio più suggestivo che caratterizza questi riti, inteso nella tradizione popolare come il Cireneo che aiutò Cristo a portare la croce. Lo sguardo del popolo è incentrato sulla sua persona, sui suoi piedi nudi, sulla tunica col cappuccio rosso, sulla corona di spine, sulla corda ruvida che cinge i fianchi, e sulla croce.

All’origine della pratica di questi fedeli, che vogliono mantenere l’anonimato e che in tempi remoti dovevano essere necessariamente confratelli, c’è sempre un voto che si rinnova di anno in anno, e si tramanda come un privilegio tra familiari con un antico e suggestivo cerimoniale che comprendeva anche la consegna di tutto il vestiario.

Il passo lento e sofferto del “Cristo rosso” – nella maggior parte dei casi – non è solo simbolismo e ritmata cadenza, ma la conseguenza reale del peso della croce, a volte settecentesca, di legno pieno: quelle croci appese alle pareti, all’ingresso delle chiese, insieme a quelle dette “del Calvario” recanti i simboli della Passione.

Ma dopo questi riti rievocativi della passione di Cristo, ecco il momento di gioia e di esultanza: la veglia pasquale, la madre di tutte le veglie. Cristo risorge. E la domenica di Pasqua, gran festa nelle famiglie riunite intorno alla mensa riccamente imbandita. Il capofamiglia con un rametto di ulivo asperge tutti con acqua benedetta; e subito dopo sono di scena le tante specialità gastronomiche locali: *u beneditte, l’agnille, la pizze che la recotte, i squarcelle, i taralle cu nnaspre*.

1968. Processione dei Misteri (foto Belviso).



# LA BATTAGLIA DI CERIGNOLA

Antonio Galli

---

All'indomani della scoperta del Nuovo Mondo Spagna e Francia si contendono il Meridione d'Italia. È il Regno di Napoli, retto da Federico III d'Aragona ma in effetti feudo di papa Alessandro VI Borgia, che ne disponeva a suo piacimento pensando addirittura di dividerlo in parti uguali tra Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Pretendendo in cambio aiuti militari per il figlio Cesare Borgia che vuole farsi principe di Romagna. Perciò, nel giugno del 1501, il papa depone Federico, e due mesi dopo i francesi sono già a Napoli.

La spartizione definitiva era stata sancita, in gran segreto, l'11 novembre 1500 con il trattato di Granada: alla Francia venivano assegnate le province di Campania e Abruzzo, agli spagnoli quelle di Sicilia, Calabria e Puglia. Non si evidenziò in modo esplicito che durante il regno di Alfonso I d'Aragona erano state create altre due province smembrate dalla Calabria e dalla Puglia: la Basilicata e la Capitanata. Quest'ultima sarà il pomo della discordia: da secoli infatti ai suoi verdi pascoli i pastori abruzzesi e molisani conducevano d'inverno migliaia di greggi di pecore, dietro pagamento di una tassa alla Dogana di Foggia.

Si cercò di dirimere la questione con un compromesso di spartizione delle gabelle pagate dai pastori; ma successivamente il duca di Nemours Louis d'Armagnac, viceré di Luigi XII, nel frattempo rafforzatosi militarmente, faceva sapere al suo rivale Gonzalo Hernandez de Cordoba – il “Gran Capitano” delle truppe spagnole in Italia – di recedere dall'accordo pretendendo l'intera Capitanata. È il 19 giugno 1502.

I francesi si attestano a Foggia e nella terra della *Cirignola*, piccolo borgo fortificato feudo di Leonardo Caracciolo conte di Sant'Angelo dei Lombardi. Consalvo si trincerò a Barletta, perché il castello e l'importante porto commerciale gli offrono sicurezza e la possibilità di ricevere rifornimenti e aiuti militari, e con un colpo di mano prende Ruvo. In risposta il Nemours occupa Canosa, posizione strategica lungo il corso dell'Ofanto.

La situazione si sblocca con l'arrivo di 2000 Lanzichenecchi in aiuto a Consalvo, inviati da Massimiliano d'Austria: ora le forze in campo si equivalgono. Così, la sera del 27 aprile 1503 – o all'alba del 28 – Consalvo lascia Barletta per affrontare i francesi.

Attraversato l'Ofanto alla foce, si rifornisce opportunamente di acqua in previsione del caldo eccessivo, e muove verso Cerignola. Qui si attesta a nord est del borgo, dove fa ingrandire un fossato naturale creando una trincea, dietro la quale schiera 800 archibugieri divisi in quattro righe. Dietro ancora 4000 fucilieri divisi in due gruppi guidati da Pedro Navarro e Diego de Paredes,

con a fianco i 2000 lanzichenecchi e alle ali i *cinetti* (la cavalleria leggera) guidati da Fabrizio Colonna e Diego de Mendoza, e 300 *lance* (la cavalleria pesante, costituita da gruppi di sei persone, fra cui un cavaliere armato pesantemente). Di riserva altre 400 *lance* guidate da Prospero Colonna e da Consalvo.

Il duca di Nemours, certamente avvisato dalle spie del movimento dell'esercito spagnolo – almeno diecimila uomini – non interviene per affrontare Consalvo nella piana di Canne o per intercettarlo mentre è in marcia. Da Canosa, infatti, attraversa il ponte sull'Ofanto, percorre a sud la via Traiana, e giunto a Cerignola si schiera a sud ovest del borgo, in ritardo rispetto agli spagnoli e senza aver ispezionato il terreno.

Dispone al centro la fanteria – settemila uomini, tra cui i famigerati picchieri svizzeri organizzati in quadrato compatto e muniti di lunghe lance – al comando di Louis d'Ars. Parte della cavalleria pesante la guida lui stesso in posizione avanzata sulla destra, dove colloca anche l'artiglieria. A sinistra il resto della fanteria e 400 *lance* di riserva al comando di Ives d'Allègre. Manca poco al tramonto. Il duca vorrebbe rinviare lo scontro, ma i suoi capitani lo convincono a dare battaglia. E la battaglia ha inizio.

Parte la cavalleria pesante francese, con in testa il duca di Nemours, stuzzicata dall'incursione di quella leggera spagnola che si ritira opportunamente. Dalla trincea, in successione una riga dopo l'altra, gli archibugieri spagnoli sparano sulle *lance* francesi che cercano inutilmente di superare il fossato. Colpito a morte cade il duca di Nemours. Anche il quadrato dei picchieri non supera l'ostacolo, falciato dai tiratori e attaccato ai fianchi dai *cinetti* e dalle *lance* spagnole. Le *lance* francesi di riserva al comando di d'Allègre fuggono in rotta verso Melfi inseguite dalla cavalleria spagnola. Il baldanzoso esercito francese è annientato.

Con questa vittoria – e con quella sul Garigliano del 29 dicembre 1503 – Consalvo assicurò alla Spagna il possesso del Regno di Napoli per ben due secoli. Sul piano militare, invece, il Gran Capitano affermò una strategia innovativa basata su tre elementi: la creazione di trincee e ostacoli fissi, la disciplina del fuoco degli archibugi, la conclusiva manovra a tenaglia.

Della battaglia del 28 aprile 1503, durata appena mezz'ora, offrono testimonianza un graffito coevo di otto righe in lingua volgare conservato nella chiesa campestre di Santa Maria delle Grazie, e il toponimo *Tomba dei Galli* dato al luogo dove presumibilmente trovarono maggiormente la morte i soldati francesi.

Consalvo da Cordova (da Pasquale Bufano, *La battaglia di Cerignola*, 1987).



Finito di stampare  
nel mese di giugno 2022  
da Arti Grafiche Favia  
Modugno (Ba)



ISBN 979-12-210-0905-7



9 791221 009057

